I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(15)

LEOPOLDO II

PER

DEMO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1861

Digitized by Google

Diritti di riproduzione e traduzione riservati

Digitized by Google

LEOPOLDO II

—

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio.

I.

Un pezzetto di carta giallognola, grande appena quanto la quarta parte d'un foglio da lettere, portante l'orgoglioso titolo di *Gazzetta Toscana*, ed uscente alla luce in quattro paginette, il sabato d'ogni settimana, annunciava, sotto la data di martedì 3 ottobre 1797, ai fedelissimi sudditi di Ferdinando III, decimo granduca di Toscana, come, alle 11 ore antimeridiane, gli fosse stato partorito, in Firenze, un

Digitized by Google

figlio dalla prima sua moglie, Maria Luisa di Napoli, al quale, dal compare frà Isidoro cappuccino, nella sala degli Stucchi in palazzo Pitti, vennero imposti i nomi di Leopoldo Giovanni Giuseppe Ferdinando Carlo.

I felicissimi sudditi poco o punto si commossero a questa notizia, in primo luogo per essere Leopoldo il terzo rampollo che la figlia di Ferdinando IV di Borbone, fedele alla tradizionale fecondità delle donne di sua casata, dava all'arciduca austro-lorenese, da soli sei anni subentrato al padre — il mite Leopoldo I — nel governo della Toscana: in secondo luogo perchè i cannoni del forte di San Giovanni Battista, i quali salutavano quell'evento con centodue colpi, pareano fiochi e ridicoli appetto a quelli che già da varii anni, nunzii di ben altre novità, tuonavano senza rimissione sul Reno, a Genova, a Millesimo, a Montenotte, a Rivoli, a Lodi, ad Arcole, ed il cui rumore ogni dì più e più si avvicinava alla Toscana.

Eppoi, le cannonate di Firenze salutavano soltanto l'apparizione di un nuovo principe: le altre salutavano l'inattesa comparsa di tre repubbliche italiane, sbucate fuori, come i funghi, in una notte, le repubbliche Cispadana (poi Cisalpina), Ligure, e Anconitana.

Dei due primi figli di Ferdinando III direm tutto quanto è da dirsi in due righe.

Il primogenito, Francesco, morì nella puerizia, a Salisburgo, ove il padre trovavasi in esilio non volontario, vittima di funesto accidente. Condotto a passeggiare in carrozza, appena questa era fuori del palazzo, lo sportello, mal chiuso, cedè alla pressione del bambino, cosicchè esso andò a sfracellarsi sul lastrico della via.

La secondogenita, nata il 2 agosto 1793 e morta nel giugno 1857, dopo aver vissuto in forzato celibato, non è nota in Firenze sotto alcuno dei numerosi nomi che le furono imposti al battesimo. L'esiguità della persona e la infermità con cui

venne al mondo le valsero il soprannome di *Gobbina*, sotto il quale essa godè di una certa popolarità nella città nativa, per la molta sua pietà e per le copiose sue elemosine.

La principessa di Sassonia, figlia del re Massimiliano — Maria Ferdinanda Amalia — che Ferdinando III condusse in moglie il 6 aprile 1821, non gli diè prole. In costei s'ebbe Leopoldo, suo coetaneo, quando fu granduca alla sua volta, più che una matrigna, una madre affettuosa, una fedele amica. Sciaguratamente non era dessa tal donna da dar savii e liberali consigli in politica, nè tal uomo era il figliastro da seguirli risolutamente, buoni o cattivi che fossero, l'indole sua essendo debole, oscillante, priva d'iniziativa e di decisione.

Rade volte discende per li rami
L'umana probitade,

lasciò detto Dante, ed il suo detto è viemmeglio illustrato dal fatto, che l'irresoluto

e fiacco Leopoldo vanta per antenato Goffredo di Buglione.

L'albero austro-lorenese già degenerato, proseguì, trapiantato in Toscana, ad esser restìo a generare buoni frutti. Se taluno ne diè non affatto scipito nè guasto, fu tutto merito della benignità del clima e della feracità del terreno.

II.

Nell'anno in cui Leopoldo usciva alla luce, la già rammentata *Gazzetta Toscana* non era il solo giornale politico che fosse pubblicato in Firenze. *La Gazzetta Universale*, — in cui sin dal 1792 eransi inglobate *Le Notizie del Mondo*, altro foglio periodico, — veniva fuori ogni martedì e venerdì, nella solita carta giallognola e nelle solite proporzioni microscopiche. Pur tuttavia quel giornale emancipavasi sino al punto di pubblicare, ad ogni capo d'anno, un prospetto delle condizioni delle principali Corti d'Europa, e siccome nel 1797 le condizioni erano piuttosto pre-

carie, a motivo del giacobinismo che dalla Francia spandeasi ad allagare l'universo mondo, la *Gazzetta Universale*, per far dispetto a quella *Toscana*, non si degnò neanche di accennare la nascita del principe novellino, mentre, tre anni addietro, aveva cantato osanne ed alleluie, ed era ita in visibilio per quella della *Gobbina*. Tale studiata negligenza era significante. Essa accennava che anco in Toscana la fortuna incominciava a volgere le spalle a coloro che davansi il nome di legittimi sovrani per la grazia di Dio.

Ferdinando III non aveva saputo mantenersi all'altezza della riputazione cui era salito suo padre, Leopoldo I, il quale, partendo da Firenze per andarsi ad incoronare imperator d'Austria, volle illuminarsi la via con uno stupendo fuoco d'artifizio, pubblicando il rendiconto di tutta la sua gestione amministrativa durante 25 anni di regno.

A codesta epoca la Casa dei principi di Lorena era succeduta da circa cin-

quant'anni, nel dominio della Toscana, alla Casa dei Medici, che la oppresse per 205 anni — cioè dal 1° marzo 1532 al 9 luglio 1737, — e se un meno aspro e men tenebroso regime s'inaugurava colla venuta di Stefano III, il quale in Toscana assunse il nome di Francesco II, da quel momento però le massime, le tendenze e gl'interessi di Casa d'Austria venivano sposati dalla nuova dinastia toscana, il cui fondatore traeva in moglie Maria Teresa, figlia dell'imperatore Carlo VI. — La Toscana men coi trattati che col fatto s'infeudava all'Austria.

Gian Gastone, l'ultimo granduca mediceo, nel famoso suo testamento politico, rendeva al popolo, gli è vero, quella libertà che i Toscani avevano ogni diritto di reclamare alla estinzione della dinastia dei Medici; ma, prima anche ch'ei scendesse al sepolcro, le guarnigioni tedesche occupavano le fortezze del granducato, ed il simulacro della elezione di Francesco solennemente accettata e procla-

mata dal Senato fiorentino, base o rimasuglio della costituzione stipulata fra i principi medicei ed il popolo, come se fosse opera spontanea ed espressione di volontà nazionale, non illuse alcuno.

E la più patente prova della sudditanza in cui l'Austria intendea tener la Toscana, si fu il forzato invio, nel verno del 1757, di tre battaglioni di fanti toscani per coadiuvare le truppe austriache nella guerra di Slesia, invio che il reggente, conte di Richecourt, lorenese, invano cercò d'impedire con ogni maniera di preghiere e di ragioni, la non men valida delle quali erasi quella che tutta la milizia toscana consistendo di soli 4903 uomini, compresi gli ufficiali, gl'infermi ed i guardacoste, e l'Austria chiedendone 3120, non rimaneano più che 1783 invalidi per custodire 945,063 anime — cifra della scarsa popolazione toscana d'allora.

Altre reclute furono chieste ed inviate negli anni successivi, cosicchè la gioventù agricola ed industriosa si sottrasse colla

fuga, innanzi, e colla diserzione, dopo l'arruolamento, all'abborrita servitù militare, e presto il regime dei Medici parve men pravo e meno odioso di quello austro-lorenese. Allora la popolazione decrebbe, l'agricoltura indietreggiò, il commercio e le industrie languirono; tutto volse alla peggio.

Leopoldo I, succeduto, nel 1765, a Francesco II ed a' suoi luogotenenti, superò il predecessore nelle solennità della investitura granducale. Il Senato fiorentino ed il Concistoro senese, i quali formavano pur sempre, di nome, i corpi costituzionali dello Stato, radunati nella gran sala di frà Domenico Savonarola, nel palazzo della Signoria, lo acclamavano granduca il 17 marzo 1766, secondo il rito adoperato altresì dai duchi medicei: gli altri principi europei, grandi e piccoli, non furono alieni nè tardi nel riconoscerlo capo d'uno Stato libero e indipendente da estere influenze, quale erasi mantenuto sotto ai Medici; e lo stesso imperator d'Austria,

Giuseppe II, in benemerenza del minor fratello, rinunciando alla sovranità della Toscana, rinunciava pure contemporaneamente a qualunque diritto potesse competergli su di essa, e riconosceva da quel momento la indipendenza di lei dalla corte di Vienna, da cui dichiaravala totalmente separata di beni, d'interessi, d'amministrazione (1).

Solo più tardi, però, migliorarono le infelici condizioni toscane, cioè col crescer dell'età e dell'esperienza nel principe, allora diciottenne, ed il quale, finchè stette sotto il dominio dei consiglieri di cui la madre lo circondò, dovette piegarsi a tutte le esigenze austriache, che si succederono instancabili, pertinaci, sistematicamente espilatorie e come di ladrone su terre di rapina, buone soltanto a sfruttarsi ed a depredare. Vani conati furono quelli con cui i successivi granduchi,

(1) Questo documento, in data del 14 luglio 1763, trovasi nel volume II della *Storia civile della Toscana*, del signor A. Zobi.

non escluso Leopoldo II, tentarono por freno all'avida prepotenza austriaca, sia coll'opporre difficoltà alle richieste pecuniarie, sia col dinegare la feudalità della Toscana, la quale sino dal 1718 veniva messa in campo. I deboli non ponno che cedere protestando, e così fecero i granduchi men disonesti. Lo stesso Leopoldo I, addivenuto imperatore, non fu l'ultimo a balzellare la già diletta Toscana, da cui pur si allontanava facendole brillar dinanzi agli occhi il miraggio d'una politica costituzione. Infatti, non appena ei giunse a Vienna, mentre ancora governava Toscana una Reggenza, prendendo pretesto da alcune turbolenze ivi scoppiate, spediva un battaglione d'infanteria ed uno squadrone di cavalleria austriache, obbligando dugento reclute toscane ad arruolarsi in reggimenti austriaci di guarnigione in Lombardia. Nel tempo istesso, ei comandava alla Reggenza di sciogliere una specie di guardia cittadina da lei formata in Firenze per tutelare le persone

e le proprietà mal sicure, sovratutto in quella città, alla guardia della quale il troppo vantato granduca non aveva lasciato che le squadre dei birri e dei facchini, tanto ebb'egli sempre in uggia le milizie stanziali, da lui abolite quasi del tutto, e tanto prese cura a distogliere i Toscani da ogni abito militare.

Ferdinando III giungeva in Firenze un anno dopo la partenza del padre. Era l'8 aprile del 1791, e le geste della Repubblica francese altamente commuovevano tutta Italia, ed in ispecial modo Toscana. Si fu quasi in ossequio per le simpatie qui nudrite a pro' dei fatti che andavansi consumando e dei principii che andavansi intronizzando nella Francia, che Ferdinando, nel 1794, unico principe in Europa, riconosceva la legalità della Repubblica e concludeva con essa un trattato il quale doveva essere manomesso due anni dopo.

Percorriamo, a vol di uccello, gli avvenimenti di cui fu teatro la Toscana, sotto

Ferdinando, sino alla installazione di Leopoldo II, undecimo, e, giova sperarlo, ultimo granduca.

Il 26 giugno del 1796 una divisione di truppe francesi, guidate da Napoleone Bonaparte, valicando l'Appennino, entrava in Pistoia. Il giorno appresso, l'ardito condottiere, giungendo a Livorno, s'impadroniva del naviglio e delle merci inglesi, e, lasciando un presidio francese, visitava, come meteora, Firenze, muovendo di nuovo per la Lombardia. A Siena, poco stante, veggiam giungere, prigioniero dei Francesi, il papa Pio VI, ed ivi por stanza finchè il terremoto, altro incomodo e più frequente visitatore dei Senesi, non nel discaccia. Il governo toscano, intanto, rinvenuto dalle lunghe paure, arma in tutta fretta (1798) per quella ch'esso chiama difesa della patria, e lascia, nel gennaio susseguente, occupar Livorno dai Napoletani. I Francesi protestano contro la violazione dei trattati, già da essi violati, ed al manifesto tien dietro l'occupazione

di Livorno e di Portoferraio (22 marzo 1799) per opera del generale Miollis, quella di Firenze (25 marzo) per opera del generale Gauthier. Ferdinando III è lasciato andar via incolume, secondo il costume del quieto e civil popolo toscano, e va da Firenze a Vienna, secondo il costume dei toscani granduchi. Il commissario francese Reinhard istituisce un governo provvisorio, ed i beni e le merci spettanti alle nazioni nemiche della Francia sono confiscati. Gli alberi della libertà vengono piantati per la prima in Toscana, ed i giovani, i quali si mozzano la coda e si allungano i calzoni, e le donne, le quali si scollacciano da tutte le parti, vi danzano intorno ebrifestanti.

L'orgia non dura nemmen tre mesi. Il 6 maggio 1799 gli Aretini, sollevati dai preti, e raggranellando per via popolazioni intiere, scendono la valle dell'Arno: il 29 giugno occupano Cortona, espugnano Siena, rinserrano in fortezza il presidio francese. La reazione infierisce e prolun-

gasi oltre un anno. Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia, sconta con lunga detenzione le riforme ecclesiastiche sotto Leopoldo I introdotte e virilmente sostenute. Gli Austro-Russi, guidati dal generale Suwarow, battono i Francesi alla Trebbia, in conseguenza della quale sconfitta sgombrano questi Firenze il 5 luglio 1799. — Tre giorni dopo la città è occupata dagli Austriaci. Gli Aretini, i Volterrani ed altre popolazioni fanatizzate dai frati e dai preti scorrono per le Maremme senesi e pontificie. Il governo vien ristabilito dappertutto a nome di Ferdinando III, il quale però si guarda bene dal tornare in Toscana, abbenchè i Francesi abbiano del tutto evacuato l'Italia, spogliandone i musei e gli erarii, non tanto però quanto fecero poco dopo, più saldi di forza e più forti d'appetito.

Napoleone opera il 10 brumaio (1799) e col re di Spagna ordisce di dar la Toscana ai Borboni di Parma. I Francesi, correndo l'ottobre del 1800, rientrano in

Toscana. Il 15 ottobre Firenze è occupata dal generale Dupont. Il dì 16 si arrende Livorno, mentre Portoferraio resta in potere degl'Inglesi. Alla lor volta gli Austriaci si ritirano dappertutto. Solo le bande aretine resistono e combattono al ponte della Chiana. Arezzo vien presa e messa a sacco dai Francesi il 19 ottobre. Il generale Miollis è comandante di tutte le truppe stanziate in Toscana, le quali combattono e disfanno, nel gennaio 1801, un esercito napoletano, ultimo conato reazionario, comandato dal generale Damas, rioccupando Siena. Il trattato di pace di Lunéville (9 febbraio) sembra riassettare la disorganizzata Toscana. Ferdinando III vien fatto rinunciare al granducato mediante una promessa indennità in Germania. Ma egli non giunge a vederla realizzata sino al 25 febbraio 1803, in cui è creato elettore di Salisburgo, per poi, dopo il trattato di Presburgo, passare, nel 25 dicembre 1805, elettore e quindi granduca di Wurzburgo meno barbaramente chiamata Erbipoli).

La Toscana è ceduta all'infante don Lodovico, principe ereditario di Parma, il quale prende il nome di re d'Etruria, in forza del trattato di Madrid (21 marzo 1801), da cui lo Stato dei Presidii, ceduto dalla corona di Napoli alla Francia, vien riunito al territorio toscano, l'isola d'Elba è ceduta alla Francia, mentre il principato di Piombino — proprietà dei Buoncompagni-Ludovisi, più tardi aggiunto alla Toscana — e la sovranità del quale era stata dal re di Napoli rinunciata alla Francia, rimane provvisoriamente nelle mani dei Francesi.

Il 2 agosto 1801 il marchese Ventura, ministro del nuovo re Lodovico I, prende possesso della ribattezzata Toscana, ed il dì 12 il generale Murat riceve solennemente in Firenze la regina Maria Luisa ed il re, il quale, infermatosi pochi mesi dopo, muore il 27 maggio 1803, lasciando reggente la moglie ed erede il figlio, quel Carlo Lodovico di Borbone che poi fu duca di Lucca, ed ora è giuocatore solerte

a Baden-Baden, e spiritoso uomo di mondo a Parigi, a Londra ed a Vienna.

Siamo all'apogeo dei fasti napoleonici. Il 15 marzo 1805 Napoleone cinge la corona di ferro a Milano, sclamando: « Guai a chi la tocca! » e si proclama re d'Italia. Tre giorni appresso, del principato di Piombino vien fatto dono alla principessa Elisa Bonaparte Baciocchi, ed il 14 luglio la Repubblica lucchese, eretta in principato, viene ceduta al principe Felice ed alla principessa Elisa sua moglie, i quali provvisoriamente vi si installano, aspettando più lauta pietanza nel napoleonico banchetto. Infatti, il 10 dicembre 1807, la regina reggente d'Etruria annunzia essere cessato il suo governo, e parte col figlio per la Spagna, essendole promessa in compenso, col trattato di Fontainebleau tra la Francia e la Spagna, una porzione del Portogallo. La Toscana, occupata dagli Spagnuoli, è rioccupata dai Francesi. Ferdinando III diverte gli ozii della Città-d'Erba (Würzburgo) creando, appunto in

questo mentre, l'ordine del Merito, sotto il titolo di S. Giuseppe, ed intanto s'inizia il settenne dominio francese in Toscana, la quale, il 24 maggio 1808, riunita formalmente all'impero, viene divisa nei dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Una giunta straordinaria, presieduta dal tenente-generale barone Menou, è incaricata della introduzione delle leggi francesi. Gli ordini regolari sono soppressi. Il Codice napoleonico è in vigore, e viene stabilito che la lingua italiana possa — poveretta! — del paro che la francese adoperarsi nei tribunali. Il governo generale dei dipartimenti toscani viene, il 3 marzo 1809, eretto di nuovo a granducato e conferito alla principessa Elisa, duchessa di Parma e principessa di Piombino, la quale in grande pompa fa il suo ingresso in Firenze il 1° di aprile.

I rovesci imperiali incominciano, e si incalzano a precipizio. Il 1° febbraio 1814 la granduchessa Elisa parte da Firenze, e questa viene occupata dalla soldatesca na-

poletana, spedita da Murat, il quale stringe alleanza coll'Austria. Le antiche dinastie sono ristabilite: ristabiliti il re di Sardegna, il duca di Modena, la duchessa di Massa e Carrara, e Pio VII a Roma, il quale, alla sua volta, sente il bisogno di ristabilire i Gesuiti colla bolla *Sollecitudo omnium*. Il maresciallo austriaco conte di Bellegarde annunzia ai Toscani il ritorno di Ferdinando III, ed il 18 settembre 1814, dopo che il principe Giuseppe Rospigliosi ne ebbe preso possesso in suo nome, Ferdinando giunge in Firenze, e comincia l'opera del disfacimento. L'antico ordine in ogni ramo d'amministrazione viene ristaurato. Gli ordini regolari sono repristinati. Solo la pubblicità delle procedure rimane, con quanto altro non è più possibile distruggere delle istituzioni leopoldine.

Murat, intanto, volge di nuovo casacca, e tenta una spedizione contro gli Austriaci ai 7 di aprile 1815, pochi dì dopo l'ingresso di Napoleone in Parigi e l'incominciamento del regno dei 100 giorni.

Gioachino Murat, dopo avere occupato Firenze, benchè promettesse al granduca di astenersene, ed aver forzato questo ad andarsene a Pisa, dopo avere spiegato l'assai raro coraggio civile di restare al suo posto finchè la dignità gliel consentiva, avanza sino a Ferrara, è respinto e parte per la Francia, per poi tentare la disperata spedizione che gli costò la vita. Il generale Nugent s'inoltra verso la Toscana, e senza nulla curare le proteste del granduca, obbliga le truppe toscane ad unirsi alle sue (13 aprile 1815), e, sgombrata Firenze dai Napoletani, vi entra il 15 aprile, e vi ristabilisce, non richiesto nè desiderato, l'autorità granducale. Le truppe di Murat retrocessero per l'Umbria, verso la Romagna e le Marche, ove annidavansi in gran numero i partigiani dei Francesi, ed ove, per cura degli ufficiali di Murat, diffondeasi la setta dei Carbonari, nata a Napoli nel 1808. Appunto durante codesto passaggio, faceasi ricevere in una *vendita* carbonara, a Macerata, dopo essersi fatto

inscrivere nelle *logge* massoniche di Sinigaglia, un giovanotto romagnolo, collegiale di 23 anni, discendente da un fabbricante di pettini, poco stante guardia nobile del papa, giuocator di vantaggio e libertino più che la misura comporti, prelato elegante, predicatore alla moda, missionario nel Chilì, pedagogo d'ospizio, arcivescovo, cardinale e papa. Allora costui chiamavasi conte Giammaria Mastai: ora e' si chiama Pio IX.

Infrattanto chiudevasi quel mercato di popoli che si chiamò il congresso di Vienna, e mercè le cure del principe don Neri Corsini, ministro di Toscana, le sorti di questa provincia ed il retaggio di Ferdinando III non ne uscirono troppo malconci.

L'Europa, scossa da lunghe convulsioni, anelava al riposo, e la Santa Alleanza vegliò su di esso coll'arme al braccio, come il centurione al sepolcro di Cristo. Se la Toscana aveva voglia di dormire, ella non poteva capitar sotto migliori mani. Come un dì alla Francia,

oggi a lei dava il destino la generazione dei principi dormiglioni.

III.

Leopoldo II aveva seguito giovanetto il padre in tutte le sue peregrinazioni in Germania. Dopo aver fatto capo a Vienna, nel 1799, egli andò secolui a Salisburgo e quindi a Würzburgo, ove incominciò a ricevere una soda istruzione e fu iniziato nelle letterarie e scientifiche discipline. Abbenchè residente in città tedesca, il giovane arciduca ebbe per precipui istitutori il marchese Carlo Araldi Torresani ed il conte Alessandro Opizzoni, ambidue lombardi: oneste persone le quali sovrattutto s'ingegnarono a far di lui un compito gentiluomo, anzichè un principe destinato a governar popoli.

Prima però ch'ei tornasse in Firenze nel 1814, andò soggetto a gravissima e misteriosa infermità, che lo condusse all'orlo del sepolcro.

Riguccio Galluzzi, lo storico del Gran-

ducato di Toscana, oltre al merito d'esser riuscito a dire presso a poco la verità, tuttochè scrivente per commissione e sotto gli occhi d'un granduca, s'ebbe pur quello di scrivere, senza offendere il pudore, scene di vita intima quali dilettossi pennelleggiarne il realista romanziere Balzac. Chiunque ha letto, nel Libro IV, cap. VI della sua Storia, le pagine con cui il dotto Riguccio si fa a descrivere a quali razze di prove andar dovesse sottoposto il principe don Vincenzo Gonzaga prima d'esser giudicato degno d'impalmare la principessa Eleonora de' Medici, figlia di quel fior di virtù del granduca Francesco, non può non render giustizia all'ingegno ed alla delicatezza del cronista. Ma siccome noi non abbiamo la penna del Galluzzi per descrivere il genere della malattia del figlio di Ferdinando, rimandiamo a dirittura il lettore ad un celebre trattato di Tissot, e ce ne laviamo le mani.

Per lunghi anni l'affievolito principino dovette assoggettarsi a rigoroso regime

dietetico. Il latte di donna, e soprattutto di somara, fu per molto tempo il precipuo suo nutrimento. Di questo ultimo egli sorbì ed assorbì un vero diluvio. Forse l'abuso di tanto liquido somaresco giunse ad esercitare qualche nociva influenza sulle facoltà mentali. Checchè ne sia, Leopoldo redò da' suoi incomodi giovanili una timidezza mista a goffaggine, spesso in lui insuperabili; poco mostrossi inchinevole al sesso femminile, e l'indole sua non molto comunicativa, lo fu anco meno, mercè un difetto di lingua che lo fa parlar bleso e talvolta non facilmente intelligibile.

A render più efficace la cura, venne reputato necessario ammogliarlo, e sino dal 28 ottobre 1817 ei conduceva in isposa, come il padre, una principessa di Sassonia, Maria Anna Carolina. La unione riuscì però mal feconda (1), e venne tron-

(1) Due figlie di assai delicata costituzione s'ebbe Leopoldo da cotesta principessa. Una andò sposa in Baviera al principe Luitpoldo. L'altra, colla lunga sua agonia, funestò il Congresso scientifico riunito in Firenze nell'agosto 1841.

cata dalla morte della principessa, cagionata da tisi polmonare, nel 24 marzo 1832.

Leopoldo aveva 27 anni di età quando pervenne al trono (18 giugno 1824). Di naturale, siccome dissi, alquanto selvatico, o, per lo meno, poco comunicativo, egli si mostrava, impertanto, amico dei buoni studii e poneva grande amore nella lettura delle opere di Galileo e di Lorenzo dei Medici. Per questi due scrittori ebbe culto che resistè alle cure granducali. Nel 1825, pei suoi torchi privati, ei pubblicò una ricchissima edizione in quattro volumi in-foglio delle opere del platonico filosofante di Careggi. Nel 1841, in occasione del terzo Congresso scientifico italiano, patrocinò ed agevolò con ogni sorta d'elargizioni la pubblicazione di tutte le opere di Galileo, coordinate e completate dietro i numerosi manoscritti ragunati nella biblioteca Palatina. Finalmente, nel 1846, volle pubblicare, in un magnifico volume in-foglio, stampato a pochi esemplari, e corredato di bellissime incisioni, la *Pia*

di Bartolommeo Sestini, come poetica memoria delle Maremme toscane, al prosciugamento e bonificazione delle quali ei pose singolare amore, e fece profondere ingenti somme allo Stato, non sempre con intelligenza ed economia impiegate a pagar lavori sovente con insigne malafede e deplorabile ignoranza eseguiti.

Ognun sa a mente i versi di Giuseppe Giusti:

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.
Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno
Qualcosa raspa (1).

È questo un ritratto di Leopoldo II, prima del 1847, in cui il carattere del pacifico e cincischiante nipote di Leopoldo I

(1) Poesie di G. Giusti, *L'Incoronazione.*

principe operosamente sapiente e novatore — e figlio di Ferdinando III — granduca temperatamente liberale ed onesto — è tratteggiato con pochi tocchi di caustica ed impareggiabil penna.

Bensì il poeta, nel satireggiarlo, lo onora di soverchio, giacchè lo insignisce d'una iniziativa ch'egli non ebbe mai, colpa, in primo luogo, del naturale suo, poi della educazione eunuca ricevuta, e della soggezione in che lo tenne il padre, escludendolo sempre da' suoi consigli di Stato, e trattandolo come s'ei non fosse destinato giammai ad assumere il microscopico soglio toscano. E forse, non accecato dall'amor paterno, Ferdinando si accorse della innata fiacchezza del figlio, e volle provvedervi, costringendolo ad appoggiarsi sui migliori uomini di Stato di cui egli erasi circondato. Anzi è fama che, già in agonia, chiamato Leopoldo al suo letto, concludesse le estreme sue esortazioni ed i suoi supremi consigli dicendogli: « Rispetto al Fossombroni nulla vi

« dico, perchè anzi ho raccomandato voi « ai suoi talenti, abilità e fedeltà ». E Fossombroni pel maneggiò delle interne faccende, e Corsini per quello delle esterne relazioni, proseguirono, finchè la grave età lor concesse, a governar la Toscana, lasciando credere a Leopoldo ch' ei la governasse.

Anzi al Fossombroni si dà lode d'avere impedito all'Austria di rimestare e d'intromettersi nella nomina del successore di Ferdinando, mediante l'immediata proclamazione del figlio, pochi minuti appena spirato il padre. Infatti al legato imperiale, conte di Bombelles, riuscì impossibile financo il vedere Leopoldo in quei solenni momenti. Questi erasi ritirato nella villa suburbana di Castello, e colà lo rincorse l'ambasciatore austriaco, allegando di avere « importanti comunicazioni da fare all'*Arciduca* ». Ma il Fossombroni lo aspettava al varco per annunciargli che « il *Granduca*, oppresso dal dolore, non riceveva alcuno, e ch'egli, nella qualità di

suo segretario di Stato, era là pronto ad ascoltare tutto quanto avesse da fargli sapere ». Sconcertato, il Bombelles non seppe che dire, e scendendo da Castello, ebbe a vedere già affisso l'editto proclamante il nuovo granduca (1).

Di riforme politiche non essendo possibile occuparsi, e, forse, per quanto onesti e dabbene, rifuggendone con orrore i consiglieri istessi a cui Ferdinando aveva affidato il figliuolo, sotto il costui dominio fu precipuamente atteso allo immegliamento materiale del paese, allo sviluppo commerciale, alle riforme degli ordinamenti universitarii, civili e criminali.

All'avvenimento di Leopoldo II se non si verificò il fenomeno di che un giorno soltanto del regno del primo Leopoldo fu contrassegnato, cioè la totale evacuazione delle prigioni del granducato (2), riusci-

(1) A. Zobi, *Memorie economico-politiche*, ossia *Dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana*, *dal* 1737 *al* 1859. — 2 vol., 1860.

(2) V. Carmignani, *Sulla pena di morte*. Lezione.

rono fatti assai significanti, in prova della quiete e della prosperità del paese, lo esistere nelle carceri appena 550 detenuti, e solo circa 400 condannati negli ergastoli. La popolazione, che nel 1814 era di 1,154,000 anime, saliva allora a 1,237,000. Le entrate dello Stato ascendevano a 19,114,191 lire toscane, e le uscite limitavansi a 16,060,859, lo che dava un avanzo annuo di oltre a 3 milioni. Alla morte di Ferdinando III, l'avanzo netto nelle finanze di Stato, dal 1814 al 1824, sommava a lire toscane 80,748,352. Di tale prospera condizione andavano debitori i Toscani sovrattutto all'abile ministro di finanze Leonardo Frullani, il quale sciaguratamente precedea nella tomba solo di pochi giorni il sovrano, che in lui, sino dal 1791, aveva posto amore ed illimitata fiducia.

Al defunto successe, e si mantenne ministro sino alle riforme del 1847, Francesco Cempini, miglior legale che economista, uomo a cui la vita rurale donde

uscì, infuse una certa tal quale franchezza, non priva di ruvidità, che talvolta gli nocque in Corte, talvolta presso gli amministrati, e gli fe' terminar la mortal carriera in completa oblivione sì dell'una che degli altri.

Ma se la Toscana, nei primordii del reggimento del nuovo principe, potè vantarsi di tali resultati economici, insieme alla discreta libertà di coscienza di cui in essa da lunghi anni godeasi, e della mantenuta libertà commerciale — primo ed antico vanto di civile sapienza toscana — ciò non toglie che già da qualche tempo il tarlo si andasse insinuando in tutte le istituzioni dello Stato. Nè Stato al mondo, per eccellente che sia il reggitore, può conservarsi ugualmente progressivo ed esente da corruttela e da abusi, quando manca ogni guarentigia da sovrano a popolo, ogni obbligo di resoconto e di controllo di amministratori ad amministrati.

La debolezza del nuovo granduca non

fece che aumentare la propensione alla infingardaggine, al rilasciamento, ed anco allo scialacquo ed alla corruzione negli impiegati d'ogni categoria, talchè durante il suo regno s'ebbero scandali gravissimi, peculati insigni, che il mutismo d'una stampa ammanettata non valse punto a tener coperti. Le defalcazioni di cui, più spesso che non avrebbero voluto, i sindaci incaricati della revisione della gestione dei funzionarii amministrativi erano costretti a dar contezza, non essendo sottoposte al giudizio di tribunali ordinarii, ma solo rimesse alla decisione del Sovrano, questo condonavale, o *giubbilava* (strana parola troppo in uso nella burocrazia toscana) l'infedele impiegato, accordandogli intiera pensione, a ciò mosso dalla solita fiacchezza, o dalla crescente influenza che attorno ad esso assumevano uomini, più che per speciali cognizioni, illibatezza e patriotismo, famosi per elasticità di schiena e di coscienza, diffamati per devozione all'asso-

lutismo, all'ignorantismo, ad ogni maniera d'illecite pratiche e d'illeciti guadagni.

I più onesti consiglieri di Leopoldo, deplorando tali mali, e non trovando in sè forza morale bastante per svelarli francamente ed imporne al principe il rimedio, cercavano di paralizzarli col preconizzare e far accettare istituzioni altamente reclamate dagli uomini e dai tempi. Perciò l' ordinamento del Catasto, sino dal 1817, in un coll'Uffizio dello Stato Civile, fondato da Ferdinando III, veniva, nel 1834, finalmente messo in attività, e il 2 agosto 1838 pubblicavasi il motuproprio concernente il riordinamento della amministrazione della giustizia civile e criminale, fondandosi la Regia Consulta, la Corte Regia e la suprema Corte di Cassazione. Sino dal 1825 organizzavasi il dipartimento delle acque e strade, nel 1826 aprivasi una Banca di sconto sotto il patrocinio del governo, ed altra consimile stabilivasene in Livorno nel 1837: tutte istituzioni bellissime, sì, ma le

quali, incompiute, mozze, sbozzate appena, riuscivano poi, nell'applicazione, meno feconde ed utili assai che in teoria, ed assai meno di quello che lo sarebbero state ove alle riforme dei tribunali avesse preceduto un codice di leggi sapientemente compilato, alle amplificazioni universitarie fosse andato di pari passo un sistema di pubblica istruzione che dagli studii elementari conducesse ai più eccelsi; ed alle provvidenze economico-industriali si fossero connessi, a tutela e sviluppo, trattati di commercio, eque tariffe, leghe doganali, nuovi sbocchi aperti ai traffici ed agli scambii. Tuttociò non avvenne, cosicchè le accennate riforme e migliorie apparvero *rari nantes in gurgito vasto*, colonne miliari in sabbioso deserto, segni di vanità più che di sapienza, trastullo alla male occupata virilità del granduca più che serii studii di sovrano filosofo.

Le stesse bonificazioni maremmane, per quanto utili e lodevoli nell'assieme, pure

elleno stesse fecer trista prova di sè, in quanto che, per la prima volta, caricarono della contagiosa soma dei debiti l'erario toscano, ingoiando quasi ad un tratto gli otto milioni risparmiati con gelosa parsimonia dal terzo Ferdinando.

E qui ci sia lecito ricorrere alle nostre reminiscenze giovanili. Percorrendo a cavallo, nelle stagioni meno inclementi, le pianure maremmane, spesso ci avvenne d'esser testimonii di illusioni da palco scenico, preparate in attesa d'una imminente visita granducale, da disgradare i villaggi di cartone ed i paesaggi fittizii di cui l'accorto ministro di Caterina di Russia seminò un giorno le aride steppe che la Czarina dovea percorrere. A deludere il credulo granduca, e soprattutto ad onestare i conti giganteschi degli ingegneri, quanti ponti magnifici eretti sul suo passaggio, che i dì seguenti s'incartocciavano, perchè costruiti con legname non stagionato, e crollavano sotto i piè dei viandanti; quante fabbriche che

erette e scialbate all'infuriata, faceano la riverenza appena passato l'ammirante corteggio e, da perfetti cortigiani, s'inginocchiavano umilmente a baciare le orme delle sovrane pedate!...

A tanto rimestìo, anco i privati cittadini associavano i loro sforzi. Gli accademici dei Georgofili, sotto pretesto di colmate, di pastorizia, di passeggiate agrarie, si esercitavano alla discussione ed allo esame delle patrie bisogne, e come in ogni altra società eravi in essa una seconda società più intima, più privata, che stringeasi in conventicole, ed a più alte cose mirava. Da essa uscirono i Mirabeau ed i Barnave in sessantaquattresimo della pacifica rivoluzione toscana del 1848. Essa iniziò i Congressi scientifici, che iniziarono altri moti. Sotto il suo impulso, intanto, fondavansi, nel 1829, le Casse di Risparmio, aumentavansi cattedre d'insegnamento, nel 1830 creavansi le scuole di reciproco insegnamento ed aprivasi il Liceo di Storia naturale in Firenze. Nel 1833 introdu-

ceansi per opera d'una orionda ginevrina gli Asili Infantili, dapprincipio fortemente avversati, quindi guasti e falsati dal clero, il quale, tuttochè lontano dallo spiegare in Toscana la malefica influenza ch'esercitava sul resto d'Italia, pur non lasciava d'essere intrigante e oltremisura molesto ai cittadini. Se i Gesuiti non aveano potuto introdursi a verun patto in Toscana, i laici affigliati alla nefanda setta erano numerosi. Essi, coadiuvati dai parrochi e dal pretume alto e basso, esercitavano sulle famiglie una sorveglianza, uno spionaggio assai peggiori di quello che la polizia dei commissarii, per mezzo dei bargelli, dei birri e degli stuoli di prezzolati delatori spendeva ad angustiare, a tormentare chiunque avesse fama di liberale, e si occupasse, anco innocentemente, di politiche faccende. Costumanze gesuitiche, a ritroso del secolo, odiose al paro che ridicole, talune delle quali sono, al cader del 1860, tuttavia vigenti, sottoponeano i cittadini al peggiore di

tutti i dominii — quello clericale. La distribuzione a domicilio dei biglietti di confessione, e l'obbligo di andarlo a restituire personalmente a quello che vuolsi chiamare il tribunale di penitenza, ma cui meglio converrebbesi il titolo di tribunale d'inquisizione delle anime, è, fra coteste costumanze, la più scellerata. La più ridicola è quella la quale, nelle vigilie pasquali, autorizza il curato d'ogni parrocchia, munito dell'aspersorio, coll'analogo vaso dell'acqua benedetta, e seguito da un sagrestano, munito, alla propria volta, di capace cestello, ad ire a zonzo in tutte le case dei parrochiani, anfanando ogni stanza, sbirciando ogni cantuccio, mentre mastica incomprensibili desinenze latine e segna i mobili e le suppellettili colle goccie della sua acqua — in quella occasione tutt'altro che lustrale — intantochè la serva riempie il paniere del sagrestano col consueto tributo tolto al pollaio od alla piccionaia.

IV.

Giungeva il 1830.

Il granduca trovavasi in ossequiosa visita allo zio imperatore, nella metropoli della politica obliqua ed italicida, quando scoppiava la rivoluzione parigina di luglio.

L'esempio del Belgio, sottrattosi al giogo olandese, parve agli aulici barbassori viennesi poter riuscir contagioso in Italia, e Leopoldo tornò in Toscana, nell'ottobre veniente, siffattamente spaurito dei fantasmi rivoluzionarii — benchè il novello re dei Francesi nelle sue tranquillizzanti epistole lo appellasse *monsieur mon frère et neveu* — e col debole cervello siffattamente invaso degli ammonimenti metternichiani, ch'ei non seppe decidersi ad accettare una festa, da lui dapprincipio consentita, da darglisi dai suoi cortigiani a nome ed a spese del popolo — antica usanza in Toscana — dopo ogni gita prolungata dei granduchi alla corte viennese.

Leopoldo, se sempre aveva tentennato, incominciava allora a tentennar visibilmente verso l'Austria, ed intanto, nella confusione della sua mente, non volle dar luogo ad alcuna effusione da popolo a principe, e di soppiatto si rintanò nel palazzo Pitti.

Da quel momento, il Fossombroni, uomo onesto, come dicemmo, e di buon senso e di schietto cuore, abbenchè non alieno dai sistemi polizieschi, cominciò a declinare nelle buone grazie reali, avendo già scapitato in quelle imperiali, cosicchè ritiratosi a poco a poco dalla Corte, cessò dal prender parte a quanto vi si andava facendo e disfacendo, e passò, vegetando, il resto de' suoi giorni in una ritiratissima esistenza, trascorsa alternativamente in Firenze ed in Arezzo sua patria (1).

(1) A provare come il Fossombroni, benchè popolare in Toscana, fosse tutt'altro che un liberale nel vero senso della parola, basterà rammentare siccome egli, scimieggiando Napoleone che scherniva i filosofi liberali de' suoi tempi coll'epiteto d'ideologhi,

Un nuovo personaggio sorse allora sulla scena toscana, il quale dovea rappresentarvi sino agli ultimi tempi la lunga e molestissima parte di Vidocq. — Si chiamò costui Torello Ciantelli, ed esercitò le funzioni di capo supremo della polizia, impiego odioso, composto di arbitrii e di soprusi, al quale sino al 1847 venne dato, per eufemismo, il nome di presidenza del Buon Governo. I Fiorentini, per molto tempo, ebber l'abitudine di chiamar quella sentina col soprannome di Cartagine, ad indicare quanto ella fosse da temersi (*delenda Carthago*), e come la si dovesse, a tempo e luogo, condannare ad un incendio espiatorio.

Il Ciantelli non sognava che cospirazioni e congiure, corrispondeva di continuo colla polizia austriaca, e facea di tutto

chiamasse gli uomini più distinti d'allora coll'antonomasia di *dottorini*, e come, spaventato dalla crescente fama e della invincibile purezza d'animo di Giambattista Niccolini, pagasse 30 scudi ad una penna venale per criticare acerbamente le sue tragedie.

per scuotere la gentile inerzia dei facili viventi Toscani e per provocarli a tumulti e sovvolgimenti i quali avrebbero scusato un presidio austriaco. Ma comunque, sul principio del 1831, Parma, Modena e le Romagne scuotessero, l'una dopo l'altra, il giogo infame che le avviliva, Toscana rimase comparativamente quieta ed inoperosa.

Un giorno (lo scrittore di questi cenni, presente al fatto, lo ha ancora vivissimo dinanzi agli occhi, benchè allora fanciullo) in una modesta casa dell'oscuro borgo dei Greci, dietro la chiesa di San Firenze, introduceasi, gli è vero, un cospiratore, ma e' non era punto toscano, abbenchè la Toscana gli servisse e innanzi e poi, per lunghi anni, d'asilo. Egli andava a togliere il fratello dalle braccia di una amabile consorte — colei che fu l'amante più o meno platonica del pittor francese Leopoldo Robert, per essa suicida, e la quale finì, pochi anni fa, in mesta solitudine, i mestissimi giorni a Londra. — Il

cospiratore chiamavasi Luigi Bonaparte; l'altro, Napoleone: ambidue corsero nelle insorte Romagne, l'uno per restarvi ucciso da morbo repentino, l'altro per ritornarne fuggiasco, dopo aver ferito i carabinieri pontificii che lo conducevano prigione.

Tuttochè la Toscana non contribuisse che per una frazione infinitesimale al piccolo esercito d'insorti romagnoli, tuttochè le congiure avessero, seppure esistevano, proporzioni pigmee, cotesti eventi erano tali da dar ragione al Ciantelli di raddoppiare di vigilanza e di rigore, e per sfoggiare un lusso straordinario di birri e di spie. Per esso si fece sapere al Granduca come, negli ultimi dì del carnevale, e precisamente il 4 febbraio, profittando dell'allegro tumulto e della consueta confusione prodotta dalle maschere e dai *corsi* di carrozze, gli eterni congiurati doveano acclamare, prima in teatro, poi in piazza, alla costituzione, e costringere il principe ad aderirvi, non potendosi dal governo

oppor valida resistenza, imperciocchè la truppa stanziale fosse stata spedita a guarnire i confini toscani.

Quei terribili congiurati chiamavansi col nome scomunicato di *militi apofosimeni*. E' v'era, pur troppo, di che fare arricciare il naso!

Il Granduca, in tale occasione, si condusse assai meglio di quello che si potesse sperare dall'indole sua titubante, sospettosa e timida. La sera che pretendeasi prefissa alla grande dimostrazione, ei comparve nel teatro prescelto dai congiurati. Era serata di *veglione*, ed il principe aggirossi tranquillamente nella folla delle maschere. Nessun grido sorse, nessuna persona si mosse: i congiurati, seppur vi erano, stettero zitti e cheti. « Soli cin-« quanta — narra il moderato storico or-« vietano Gualterio — tutti romagnoli e « modenesi, eransi raddotti colà ». I Fiorentini pensarono meglio di restar tutti a casa, ed il feroce capo si guardò bene dal comparire.

Per iscoprire ciò che andavasi ruminando dai caporioni delle politiche conventicole d'allora, fecersi pertanto numerose perquisizioni, e fra gli altri, il marchese Cosimo Ridolfi, dappoi ajo dei figli del Granduca, ebbe la sua villa di Meleto, ove tenea un torchio litografico, rovistata da cima a fondo, e probabilmente un *quid simile* di proclama ai Toscani era di colà uscito, ma i birri non trovarono che enormi fasci di ritratti di santi, umidi ancora dell'impressione.

Pure, lo sbigottimento della Corte e del cortile fu tale, che, abbrancandosi li eroici rimedii, venne ripristinata la guardia urbana, già istituita sotto Ferdinando III, nel 1815, mentre i soldati toscani erano a Napoli a spalleggiare, come vedemmo poc'anzi, le masnade austriache. Codesta misura, che fu creduta liberale, e non era, presa con motuproprio del 12 febbraio 1831, ad altro non servì che ad armare il braccio di fucili scarichi e ad ornare la manica di coccarde bicolori ad una ca-

terva d'impiegati e nobiluzzi, facendo così credere ad un periglio che non esisteva, e giustificando le vessazioni birresche, gli esilii dei non toscani, le relegazioni e le condanne, mediante i così detti processi *economici*, d'un vistoso numero di cittadini.

E se si fossero seguite a puntino le calde raccomandazioni del Ciantelli, la Toscana, forse, sarebbe insorta, perocchè dappertutto, anche fra le popolazioni più miti e meglio domate, il soverchio rompe il coperchio. Ma con un lungo scritto, in data del 9 maggio 1831, il consigliere don Neri Corsini osteggiò la iniquità delle esorbitanze caldeggiate dal Ciantelli, ed ottenne, il 13 maggio, un rescritto sovrano il quale le troppo severe comminazioni del capobirro cambiava in pene di breve detenzione, di relegazione nei mefitici compartimenti maremmani e nell'esilio. Anche più pietosamente erasi condotto Ferdinando III alloraquando i suoi bargelli progettavano liste di pro-

scrizioni contro i *carbonari*. Ma Leopoldo distava dal padre quanto questo distava da Pietro Leopoldo. Decisivamente, eravi peggioramento di razza!

Il popolo, nel quale le idee liberali appariano men che latenti, alzò gran chiasso per la mitezza di Leopoldo, e molti infra i moderati secolui riconciliaronsi. Il primo manifestò il proprio zelo, in Arezzo, fischiando e scagliando sassi agli insorgenti delle Romagne che, sotto buona scorta, traversavano i felicissimi Stati per andarsene in esilio: in Livorno, ricevendoli, altrettanto disumanamente, a torzoli di mela. In quanto ai secondi — i convertiti, cioè, fra i quali, ad istigazione del Corsini, fu fatta ampia distribuzione d'impieghi — merita cenno la conversione di Francesco Forti, arguto e mordace oppositor del governo, pensatore profondo, legista filosofo, scrittor dell'*Antologia*, amico di tutti i novatori, il quale, una volta nominato sostituto del procurator fiscale, conchiudeva, in uno

dei processi economici di cui sopra toccammo, per le pene più gravi ed estreme, cosicchè, quando si volle alludere a violenti consigli, per qualche tempo i Toscani s'ebbero il vezzo di sclamare, col loro pronto ed abituale motteggio: « Questi « sono argomenti *forti!* »

La piccola vittoria dall'anodina moderazione ministeriale riportata sull'animo di Leopoldo II, fu presto scontata colla supremazia che su di esso andarono viepiù acquistando il Ciantelli e gli esosi consiglieri austriaci od austrieggianti. Questi, paurosi fin della guardia urbana, ne ottennero lo scioglimento, dopo quattro mesi di armeggiamenti poco marziali, ed i militi, preso gusto al giuoco dei soldatini, se n'ebbero a male. Ed aveano ragione, chè soldati più innocui di quelli non furono mai visti nè si vedran mai al mondo. La innocenza loro era sì grande, che spesso li vidi montar la guardia con cortecce di cacio invece di pietre focaie all'acciarino dell'incruento fucile!

In pari tempo, e per la via di Lucca, voleasi aprire il varco sino ai confini toscani ad un distaccamento austriaco, ma Carlo Lodovico

Di Lucca il protestante don Giovanni
Che non è nella filza dei tiranni
Carne nè pesce (1)

non volle accedere alla gherminella senza il consenso di Leopoldo II, e questi tanto barcamenò, che il ministro austriaco in Toscana, conte Sarau, il quale maggiormente insisteva per tale introduzione, tirò le vecchie cuoja, e non ci si pensò più per allora. In compenso fu aperto il varco ai Sanfedisti, altra specie di soldati austriaci, militanti con armi rubate al santuario, e questi d'allora in poi esercitarono liberamente la loro professione in Toscana e vi posero siffatta radice, che la mala pianta,

(1) Giusti, *Poesie*. Tutte le edizioni a stampa portano *lista* invece di *filza*, come trovo scritto invece in una copia di pugno del Giusti medesimo, in mio possesso.

con altro nome, ma con succhi forse peggiori, aduggia tuttodì non breve spazio del più bel giardino d'Italia. È vero che — debole e temporario antidoto — propagaronsi in pari tempo in Toscana la *Giovane Italia*, setta ch'ebbe sede figliale in Siena, ed *i figli di Bruto*, che la ebbero in Livorno.

La introduzione di tali associazioni, e la stampa clandestina ch'esse adoperarono a porre un po' di luce nel tenebroso intelletto del servo volgo, produssero novelle sevizie per parte del Ciantelli, seguite da novelli agrodolci rescritti per parte del sovrano.

Ma ad ogni modo i poteri della presidenza del Buon Governo erano ecceduti ed abusati siffattamente da quel capo caparbio, che riunitisi nel volere li antichi e migliori consiglieri del granduca, fecero adottare dal ministro Cempini una proposta di legge, da esso presentata in proprio nome al sovrano, colla quale limitavansi i *poteri economici* della presidenza,

molte infra le decisioni di questa subordinando alla revisione della Consulta, suprema magistratura collegiale dello Stato. L'infesto capo della polizia videsi perduto, e domandò d'essere *giubbilato*, locchè tanto giubbilo cagionò nella popolazione, da erompere, la sera istessa del 31 agosto 1832, in cui tal domanda venne fatta ed esaudita, in clamorose dimostrazioni, in plausi generali e serenate al principe ingiulebbato.

Al Ciantelli, che ritroveremo alla sua volta cospiratore nel 1848, successe l'auditore Giovanni Bologna. I processi economici già avvenuti, furono rivisti, e mitigate le pene già inflitte; ma la gioia fu di breve durata, giacchè, nel susseguente anno, la *Società dei veri Italiani*, scoperta in Livorno, die' luogo a cotanta copia di arresti, e tanti altri se ne richiedevano dalla polizia, che, al parere di un vecchio e discreto magistrato, non vi sarebbero state in Toscana carceri bastanti per racchiudere tutti quelli che n'eran

detti meritevoli. Invece delle carceri, si riempirono le fortezze di Livorno e di Portoferraio, le quali poscia, per provvedimento ministeriale, si vuotarono dei loro straordinarii inquilini. Ciò avveniva nel principio del 1833, il quale anno fu sovrattutto contrassegnato in Toscana da una violenta misura fiscale, la quale crebbe lo sdegno ed il ribrezzo per le altalene granducali e pel bieco procedere cui oramai eransi addati i suoi più fidi ministri. L'*Antologia*, giornale mensuale che dal 1821 in poi erasi fondato in Firenze dalla stessa combriccola che sovraneggiava nei Georgofili, ed il quale, dopo la breve vita del *Conciliatore*, era l'unica palestra letteraria dischiusa agli esercitamenti dei più svegli e possenti ingegni italiani, dacchè la *Biblioteca Italiana* di Milano non poteva dirsi che un dormentorio di frati — l'*Antologia*, che il Corsini istesso incoraggiava l'editore Giampietro Vieusseux, stanco delle opposizioni censorie, a non voler discontinuare, venne improvvisamente sop-

pressa per le unite premure dei ministri russo ed austriaco, col pretesto di un articoletto di critica letteraria, scritto, ma non firmato, dal Montani, sovra un poema dedicato allo Czar, e d'un altro articolo di N. Tommaseo, in cui il regno lombardo-veneto paragonavasi all'Acaja.

La nuova della soppressione, sparsa la sera istessa (26 marzo 1833) in teatro, destò progetti di violente rappresaglie in alcuni, indignazione in molti, mormorazioni e sensi di rammarico in tutti.

A tali odiose misure altre ne tenner dietro più inique. Niccolò Tommaseo, principale estensore dell'*Antòlogia*, venne espulso subitamente. A Pietro Colletta, moribondo, pur s'intimava l'esilio, poi si proibivano, come congiura, le esequie che all'illustre storico voleansi tributare in Livorno.

In quest'epoca accadde il secondo matrimonio del Granduca, e se le condizioni economiche e politiche del paese, meno sottoposte a donneschi influssi, furono

lungi dall'avvantaggiarsi delle modificazioni da Leopoldo subìte nella intima sua vita, la influenza della nuova sovrana, uscita da una Corte bigotta, reazionaria, ignorante, si rese soprattutto palese mediante una recrudescenza nella religiosa intolleranza.

V.

Parliamo adesso brevemente di costei.

Il dì 5 giugno 1833 Leopoldo tornava da una breve gita a Napoli. Egli conduceva di colà in moglie la principessa Maria Antonia di Borbone, sorella di quel Ferdinando II, asceso al trono nel 1830, al quale, dal 15 maggio 1848 in poi, venne imposto e rimase il soprannome di re Bomba. Codesto viaggio matrimoniale traducevasi, per la finanza toscana, in uno sdrucio di 154,000 lire.

La principessa napoletana varcava allora appena il diciottesimo anno, e comunque ignorante e bigotta, pure avea

sul volto lo stampo italiano, e portava nella mente e nel cuore quel gusto pel bello artistico che è innato nel nostro paese, mentre solo lo studio assiduo e la raffinata educazione lo infondono negli animi dei principi stranieri.

Maria Antonia di tal gusto ha dato non scarse prove. Essa non isdegnò mai, ogniqualvolta l'occasione se ne presentò, di proteggere le belle arti, e sovente accolse, in famigliare intimità, ne' suoi palagi gli artisti, e scese, come visitatrice privata, nei loro studii. Giovanni Dupré, lo scultore senese, e Teodulo Mabellini, il pistoiese musicista, per tacere di molti altri, dovettero in gran parte la posizione a cui giunsero al patrocinio della principessa. Il suo buon naso — infinitamente superiore a quello del marito, il quale d'ogni giudizio estetico dovea aspettar l'imbeccata, e solo s'intendeva passabilmente di lavori di magnano e di legnajuolo, nei quali egli andavasi esercitando e di cui teneva bottega nei regii palazzi —

si appalesò qualche volta con ricisi giudizii ed arguti frizzi. In questi ultimi anni, esempligrazia, era stata concessa una pensione a tal Cianchi, accozzatore di facili melodie, uscito d'infra i lavoranti del Regio Opificio dei lavori di pietre dure, e dichiarato *ipso facto* maestro dopo la produzione d'una prima opera musicale su scene subalterne. Il secondo saggio di questo talento problematico avendo in gran parte distrutto le promesse date dal primo, all'uscir dalla rappresentazione fu udita la granduchessa esclamare, obbedendo alla pronta e vivace intuizione italiana: « E' farebbe meglio a tornare alle « pietre dure ».

Ma tali doti, dovute al clima, alle abitudini del paese, all'indole nazionale, erano caramente ricomprate dalla divozione esagerata, dalle pratiche superstiziose in cui la principessa era stata educata nella ipocrita e gesuitica Corte napoletana. I Toscani ebbero presto ad accorgersi qual fosse la parte debole della

novella granduchessa. Si fu dessa che importò, merce superflua nella abbondanza di cui ne gode l'Italia cattolica, il culto di una apocrifa santa e martire, la bionda Filomena, da porsi in un mazzo colle sante Ninfe, le sante Apollinie, i santi Silvani, Abrami, Abeli ed altri simili personaggi d'un leggendario mitologico-cattolico.

Cappelle ed altari speciali sorsero in ogni chiesa consacrati all'adorazione della novella santa, messa alla moda dalla granduchessa. Le neonate popolane non si battezzavano con altro nome, e la devozione di Maria Antonia prese tal'aria d'infezione dispotica da vedersi gli ufficiali dell'esercito toscano forzatamente costretti ad ascriversi nelle liste della Confraternita della santa, ed a rilasciare una prestazione pecuniaria, tenue sì, ma pur sempre sgradita ad ufficialità spregiudicata, mondana e pur troppo non gavazzante per lautezza di soldo. Furono quelli i Saturnali dei bacchettoni e degli ipocriti.

Novene, tridui, quarant'ore, processioni, esposizioni con Sacramento e senza erano all'ordine del giorno e della notte. Il pretino e fratesco gavazzamento giunse al segno da spingere alle ultime prove la cupidigia e la concorrenza degli speculatori di sagrestia. I padri Scolopii, coloro che da oltre due secoli godono in Firenze il privilegio di tenere scuole elementari e superiori (1); coloro dalle cui file uscirono l'Inghirami, il Giorgi, il Tanzini e che portano il vanto d'avere iniziato alle belle lettere i più robusti ingegni toscani, primissimo fra tutti Giambattista Niccolini; coloro che fruivano del monopolio nello esercizio delle terribili funzioni censorie sulla stampa, rizzata su bottega contro bottega, paretaio contro paretaio, si fecero

(1) I Gesuiti s'introdussero in Firenze sotto Cosimo I. Scacciati nel 1775 per non più tornarvi, vennero surrogati nel privilegio di ammaestrare la fiorentina gioventù, dai padri Scolopii, i quali eran venuti in Toscana sin dal 1628, sotto la protezione della granduchessa Cristina, moglie di Francesco I. Vedi Galluzzi, Lastri e Ademollo.

spedir da Roma per la posta gli stinchi ed altri ossami di martiri non meno apocrifi di Filomena, e servendosi di essi come fanno degli stecchi i fabbricatori di bambole, vestitili di membra di cera e di eleganti paludamenti, cosicchè paressero giovinetti di primo pelo, sotto i nomi strani di Alfio, Filadelfio, Cirino, Giusto e Pastore, li produssero con solenne pompa al pubblico babbeo nella loro chiesa di San Giovannino delle Scuole Pie, e tuttora ve li tengono esposti.

Queste e molte altre pratiche assurde, rivoltanti cerimonie, le quali non poteano non fomentare la superstizione e la ignoranza del popolo, nel tempo stesso alienando gli animi più generosi e gli intelletti più elevati dai rettori della pubblica cosa e della religione, si vennero impiantando e moltiplicando sotto il patrocinio della granduchessa, la quale, comechè vogliasi scusare per non essere stata educatrice di se stessa, non troverà grazia presso coloro che pongono la libertà della

coscienza e del pensiero al disopra d'ogni altra libertà più cara.

VI.

Il nuovo ministro austriaco in Firenze fu sì contento del lubrico sentiero su cui ponevasi Leopoldo, ch'e' non potè a meno di lodarsene altamente alla propria Corte. « Il governo toscano — scriveva il consi-« gliere aulico Menz al Metternich, nel « febbraio 1836 — *condotto* a riflettere sui » pericoli che i suoi anteriori modi di *con-« dursi* » (questi signori abusavano, come si vede, del verbo *condurre*) « gli avevano « fatto incontrare, ha preso più fermo « contegno, e la sua polizia, meglio costi-« tuita, è divenuta più vigile ed operosa. « In ogni evento, il rispetto per le baio-« nette austriache, poste alle porte della « Toscana, sarà bastevole ad impedire le « illusioni e i disegni rivoluzionarii e ad « ovviare all'attivamento ed al buon suc-« cesso dei medesimi ».

E siccome all'Austria, per mantener ritti i suoi sistemi, occorrono puntelli d'oro, ed ogni suo dominio traducesi e riducesi ad estorsioni, così, approfittando dei nuovi ausilii venuti agli agenti austriaci in Firenze per imperare sull'animo dell'imperante, s'indusse Leopoldo a consentire il finale assestamento di crediti giudaici che la Corte di Vienna da lunghi anni andava con insistente importunità reclamando. Le somme ripetute avevano origine da poco delicate convenzioni passate fra Ferdinando III e suo padre Leopoldo I, il quale non seppe indursi ad abbandonare Toscana senza farsi sborsare un pecuniario compenso. Le pratiche del ministro Corsini giunsero a residuare la ingente somma pretesa, per capitale e frutti arretrati, a circa 9 milioni di lire toscane, della quale, sino al 1858, vennero pagati i frutti correnti, fissati al 3 per 0[0, con 2,379,720 franchi, mentre dei frutti scaduti, dal 1815 in poi, furono sin qui pagati 3,539,760 franchi.

Queste cifre citiamo, imperocchè, se, invece della spada, le nostre liti coll'Austria sarà per definire la diplomazia, abbiano forse da temere i Toscani di veder risollevarsi le pretese austriache pel disborso degli eterni frutti e del residuo del capitale.

Ma la Toscana, se avrà fior di senno, ed uomini onesti che ne sostengano la causa, si ricuserà, quandochessia, ad ogni balzello, ponendo in luce le manifeste illegalità onde vanno lese le convenzioni e i contratti, e reclamerà anzi il prezzo delle gemme medicee espilate da Francesco II, delle argenterie fuse per coniarne moneta a satisfar debiti della famiglia e non di Stato, dei beni demaniali venduti a pro dei principi, delle occupazioni militari austriache, imposte sempre colla violenza, e per talune delle quali, siccome quella del 1799, l'Austria istessa si obbligò a rifar le spese, mediante un articolo segreto apposto alla convenzione stipulata in Firenze il 1° maggio 1814. È inutile qui il notare come, promettendo

di pagare, l'Austria non abbia pagato mai, volendo, invece, esser dessa medesima pagata sempre e *quand-même*. In quanto alla convenzione estorta a Leopoldo II, il 22 maggio 1844, essa apparisce priva di validità, imperocchè la non fosse neppur munita dell'approvazione dell'Avvocato Regio, consultore ordinario della Corona, nè siasi cercato almeno onestarla facendola precedere dal parere legale di qualsiasi giurisperito.

Quali danni abbiano cagionato alle finanze toscane, da un lato le avare ed insaziabili richieste austriache, dall'altro le continue difficoltà opposte da Leopoldo ad estinguere i debiti dello Stato colla vendita di terre demaniali, troppo lungo sarebbe per noi lo andare svolgendo. Prolissamente ne tratta l'autore delle *Memorie economico-politiche*, altrove citate, e volontieri rimandiamo i lettori, vaghi di siffatta materia, alle disquisizioni di costui, il quale apparisce tanto forte nelle cifre quanto è debole in grammatica.

E si noti come ogni granello di patrimonio provinciale riacquistato alla toscana famiglia costò mucchi d'oro al pubblico erario. L'aggiunzione del principato di Piombino, esempligrazia, venne operata mediante lo sborso di 4,704,000 fr. alla famiglia Ludovisi-Boncompagni, mentre quel territorio non fu mai di alcuna rilevante risorsa alla Toscana. E 15 milioni di franchi dovette la Toscana pagare all'austriaca Maria Luisa, nel lasso di 30 anni, come appanaggio di ex-regina di Etruria. Finalmente, quando Leopoldo II, dopo aver protestato contro i nuovi balzelli imposti dal duca di Lucca al suo popolo, fu indotto, nel 4 ottobre 1847, per espresso desiderio di quel principe, ingolfato nei debiti ed in una falsa politica che avevalo condotto fuggitivo a Modena, ad affrettare la riversibilità di quel ducato alla Toscana, questa anticipata aggiunzione costò all'erario un appanaggio mensile di 9,000 francesconi da pagarsi al duca sino alla riversione legale dello Stato avito, oltre a

500,000 franchi annui in prezzo delle rendite delle signorie bavaro-palatine. Or siccome la regina di Parma morì 73 giorni dopo la cessione, venne a risultarne che per avere il piacere di chiamar suoi sudditi i Lucchesi dieci settimane prima del tempo il governo toscano ebbe a pagare 1,530 franchi al giorno, ossia, contando i Lucchesi a 143,000, circa un franco a testa — locchè è troppo, o troppo poco.

Inoltre la cessione di Fivizzano al duca di Modena, stipulata per volere dell'Austria con trattato segreto, firmato in Firenze il 28 novembre 1844, venne ad agevolare agli Austriaci la discesa dell'Apennino ed a sgombrar loro d'ogni inciampo il passo al mar Tirreno.

Questa cessione ci porta a quel periodo di vita politica italiana che s'intitolò delle Riforme, ed il quale venne inaugurato in Italia dai Congressi scientifici, focolari donde emersero poi le prime scintille dello incendio del 1847 e 48. I Congressi scientifici ebber luogo, nell'Italia Centrale, a

Pisa nel 1839, a Firenze nel 1841, a Lucca nel 1843, e i due primi ebber vanto su tutti per magnificenza e fastosi accoglimenti agli scienziati. Leopoldo ne volle alla propria mensa ogni dì i più cospicui, e schiuse a Pisa, il palazzo reale, a Firenze la villa del Poggio imperiale, per raccoglierli tutti, cioè più d'un migliaio, a sontuoso banchetto.

Furono codesti come lucidi intervalli nella politica esistenza di Leopoldo. Ad essi condusse una festa popolare notturna, data nel giugno 1839 nel palazzo Pitti e nell'adiacente giardino di Boboli. Il miglioramento nelle intenzioni del Granduca sembrò manifestarsi anco più apertamente coi riordinamenti delle università di Siena e di Pisa, ove chiamò professori banditi o tolti di cattedra dai governi Romano e Napoletano, colla creazione di un Istituto Agrario a Pisa, diretto dal marchese Ridolfi, e, finalmente, coi lavori preparatorii per la costruzione della ferrovia da Livorno a Firenze.

Nel 1844, inoltre, il governo granducale diè prova di qualche fermezza col ricusare l'estradizione di tal dottor Maccolini, reclamato dal governo pontificio siccome complice nei falliti tentativi insurrezionali dell'anno precedente. Bensì le autorità toscane incarcerarono il loro ospite, e, poco stante, lo mandarono fuorivia.

Altro bel tratto del ministero leopoldino si fu la convenzione passata colle bande guidate dal Renzi, dal Celli, dal Grandi ed altri, le quali, strette dai gendarmi pontificii, poterono traversare incolumi la Toscana, ad onta dei furibondi reclami, degli assordanti clamori della pietosa Corte Romana. La quale venne in tanta ira per tali rifiuti, aumentata dal dispetto di vedere come da molti anni non si pensasse ad occupare la vacante sede vescovile di Pisa, e lo Stato, non l'alto pretume, ne fruisse le pingui rendite, che, se non mentisce la fama, il Papa s'indusse a fulminar segretamente la scomunica su Leopoldo, colpo che già era stato senza perturbamento

alcuno in veruna importante funzione vitale, subìto dall'avo suo, e di cui egli non sarebbesi, a quanto si dice, mostrato più che tanto commosso, ove non fossero stati i timori ed i tremori delle devotissime granduchessa ed arciduchesse. Checchè ne sia, nel seguente anno 1845, essendosi il Renzi, ad onta d'una accettata espulsione perpetua, raddotto novellamente in Toscana, e venendo subito reclamato dal sitibondo Gregorio, Leopoldo tornò a vacillare, e dopo aver pianto ai pianti della moglie del Renzi, che pel marito prigione in nome dei figli chiedeva misericordia, il dì appresso, 24 gennaio, lo fe' restituire, consenzienti i suoi ministri, ai birri papalini.

Di questa inaudita viltà fu solidale, nella opinion pubblica, il granduca co'suoi consiglieri. E se l'abbandono della vittima destò ribrezzo verso costoro, il disgusto e l'odio vennero accresciuti dall'ordine di sfratto poco stante significato al cavaliere Massimo d'Azeglio, il quale, dopo aver

scritto il suo libercolo sui *Casi di Romagna*, si riposava nella geniale Toscana sui lauri mietuti. Ciò accadeva nel marzo 1846.

La Corte Romana infrattanto, imbaldanzita pel trionfo riportato sull'animo di Leopoldo, tentò maggiori vittorie: chiese e richiese l'abolizione di certe leggi leopoldine che vincolavano il clero e lo sottoponeano al potere laicale, e rinnovò premure ed insidie per l'introduzione dei Gesuiti in Toscana. Vuolsi che Leopoldo II, in una visita fatta a Roma nel 1841, fortemente stimolato a manomettere taluno di quei vincoli imposti dall'avo spregiudicato alla pretina e fratesca dominazione, rimanesse, rimpetto alle istanze del Papa, com'uno

... Che il no e il sì nel capo gli tenzona.

Però non cedette allora, nè cedette poi, sino all'epoca del funesto Concordato, conchiuso nel 1850 sotto la pressione austriaca e ad imitazione dell'aulico governo. In quanto ai Gesuiti, se ad essi non

fu schiusa la porta, lo fu alle loro pie germane, le Suore del Sacro Cuore, per le quali venne acquistato, a Pisa, un vasto palazzo, al prezzo di 12 mila scudi, malgrado il tumultuare dei Pisani, della stampa clandestina e financo delle petizioni indirette al Granduca dai più notevoli fra i cittadini ed i professori universitarii.

L'ambiguo procedere del governo, l'incertezza in cui erano i Toscani circa i veri sentimenti del sovrano, lo imperversare della stampa clandestina, la quale già divideasi in due campi — i Riformisti, contenti di migliorie locali e parziali, ed i Costituzionali, che voleano l'indipendenza dall'Austria — gli incipienti conati della Casa Sabauda, e finalmente la generale amnistia concessa da Pio IX il 16 luglio 1846, tutto facea prevedere l'imminente sfacelo di quella fabbricaccia a sette piani, retti a furia di puntelli esterni ed interni, tutti diversi d'architettura e di dimensione, ma tutti eguali per barocchismo e storture — la fabbrica, vo' dire, de' governi

in che fu divisa, anzi squarciata, l'Italia, sino al 1860.

VII.

Gli eventi parvero per qualche tempo dar ragione ai moderati, presentando la strana anomalia d'un connubio più o meno legittimo e volontario fra il papato e la libertà. Il divorzio, che non si fece aspettar lungamente, diè ragione definitiva agli insegnamenti della storia e ai dettami del senso comune. Checchè ne fosse, la Corte granducale, per circa un anno, andò a ritroso dei moti romani. Stizzosa e maligna, sul cadere del 1846, impedì a molti esuli amnistiati il passo dalla Toscana. Furono invigilati dalla polizia coloro che teneano note di soccorsi per agevolare il viaggio ai reduci patrioti. E siccome la stampa segreta tuonava più forte che mai dai due emuli campi, la polizia mise le unghie su d'una frotta di poveri compositori di stamperia, alcuni de' quali furono trovati col corpo del delitto in tasca. Ma

siccome essi erano lo strumento, e non la mano, nè molto meno la mente, così il governo citrullo ebbe a vedere, al momento medesimo in cui operava la gran cattura, una recrudescenza tempestosa di manifesti, di libercoli, di catechismi, di foglietti, sovente insipienti e puerili, diramati nei caffè, nei teatri, nelle passeggiate e persino nelle feste di Corte, e introdotti nelle saccocce del Granduca, sui guanciali della sua carrozza, sul limitare della sua stanza da letto. Si fu allora che il ministro Cempini, scimmieggiando Bruto, bandì il figlio, tornato da poco dall'università di Pisa, uno dei più focosi distributori della stampa clandestina montanelliana. Esso venne mandato a viaggiare, e non gli fu nemmeno concesso di visitare Parigi: ei dovette andarsene a Vienna.

Apparve la legge romana sulla stampa, ed allora il governo toscano non seppe più quali pesci pescare. L'Austria (era nell'aprile 1847) gli proponea di chiedere a lei cinquemila soldati, i quali si stanzie-

rebbero in Livorno: la stampa meglio liberale cuciva a refe doppio i panni addosso al Granduca e gli dicea apertamente: « Se vi unite all'Austria, cadrete con lei! « Pensateci sul serio! » I moderati, veggendosi sopravanzati, si strinsero in consiglio e invocarono il privilegio di stampare un *giornale toscano* (così voleano intitolarlo) da approvarsi da un censore speciale, come al tempo dei Congressi scientifici era accaduto per le loro pubblicazioni. Gino Capponi, Ferdinando Andreucci, il marchese Antinori, Marco Tabarrini, il conte Cambray-Digny, il poeta Giusti, il gonfaloniere Peruzzi, padre di Ubaldino, si scaldavano a codesto fuoco. Il Ridolfi — ci piace rendergli qui giustizia — si sdegnò a tale *esclusivismo*, e volle che la quistione campeggiasse su spazio più ampio: quello cioè della opportunità d'una censura più larga per tutti. Umiliata al presidente del consiglio dei ministri, Cempini, la modesta domanda, i petenti sentironsi con gran sorpresa rispondere che

il governo preparava egli stesso una legge sulla stampa. E forse ne avea l'intenzione, ma nulla più che l'intenzione. Ciò bastò perchè i moderati venissero agli accordi. Il primo a presentare un progetto di legge fu Bettino Ricasoli. Ciò avvenne il 5 marzo 1847. Il castellano di Brolio, per meglio illacqueare il Granduca, faceagli ripetere, nella sua proposta, le parole pronunciate da Ferdinando III nel motuproprio del 4 giugno 1792, con cui egli inaugurò il proprio regno. — Due giorni dopo, il Cempini chiamò il progettista, e gli disse aver fatto leggere la memoria al Granduca e sperarne buon frutto. Il vero si è che il Granduca avea fatto boccaccia alla prima lettura dello scritto ricasoliano; ma gli antichi beneaffetti si misero a fargli rèssa dattorno; il Ridolfi sopratutto, il quale, scaduto per poco dalle simpatie granducali, ritornò in auge: il Salvagnoli pubblicò, *more solito*, un opuscolo col titolo: *Discorso sullo stato politico della Toscana*; e Leopoldo II, il quale avria dovuto prendere per stem-

ma il molino a vento degli Accademici del teatro della Pergola, in un col motto: *In sua movenza è fermo*, diede, il 27 marzo 1847, al Salvagnoli medesimo ed al canonico Lambruschini l'incarico di compilare la nuova legge toscana sulla stampa. Essa pubblicavasi il dì 6 maggio. La notizia fu cagione d'altra dimostrazione festiva notturna al Granduca. Nuova dimostrazione accadeva il dì 5 maggio per domandare la istituzione della Guardia nazionale. Fedele alla sua legge di concedere il più tardi che fosse possibile, e di non conceder mai intieramente, il governo la accordò, poco dopo, stretto dalla necessità e dall'esempio altrui, ma rimpicciolita e imbastardita col titolo meno scomunicato di *Civica*. Il 12 settembre aveva luogo in Firenze una festa, vantata troppo dai facili adulatori del popolo, e la quale sotto pretesto di far plauso al Granduca, ridivenuto liberale e concedente la *Civica*, volea celebrare la fratellanza dei Toscani ed estinguere, sotto la coccarda nazionale, i rancori municipali.

La festa riuscì grandiosa: gli abbracciamenti furono infiniti: ma la coccarda istessa differì nei colori: la maggior parte delle deputazioni accorse aveano la bicolore toscana: i Livornesi, la tricolore italiana. E qualche caporione del partito esclusivo in Firenze tentò persino, colle buone, e anco colle cattive, indurre taluno dei tricolorati a divenir bicolore, dicendo ch'era un soverchio anticipar sui tempi.

Cartagine (già dicemmo che così chiamavasi per antonomasia la Presidenza del Buon Governo) infrattanto cadde, imperocchè essa era venuta in uggia anche ai ministri, i quali vedeano, in molte faccende, il governo intiero di Palazzo Vecchio usato ed abusato dai birri di Palazzo Non-finito. Conseguenza di tal caduta, si fu un tragi-comico tumulto, durato due giorni (24 e 25 ottobre 1847), il quale provò quanto anche sugli animi infiacchiti possa l'odio del dispotismo, ed il rancore dei soprusi patiti. Gli agenti di polizia vennero malmenati, arrestati, i

loro ufficii devastati; e fu data la caccia, colla *Civica* assistente come moderatrice dei moti, a quanti avèano voce di spia. Tristo auspicio di libertà, il palazzo Pretorio rigurgitò per più giorni di carcerati, taluni dei quali malconci, tali altri malconci ed innocenti.

Da quei dì in poi vi furono tre forze nello Stato, le cui volontà furono spesso difformi ed in urto, e le quali parvero procedere ognuna per conto proprio: elleno furono il Granduca, il Ministero, il Popolo.

Il Granduca, debole sempre, raggirato per obbligo di carica, era festuca in balìa d'Eolo e compagni. Il duca di Modena, col suo zio l'arciduca Ferdinando d'Este, il preside dei massacri galliziani, venivano pe' primi in Firenze a dissuaderlo da ogni concessione, a raccomandargli l'intervento austriaco: taluni ministri, come lo Humbourg, preposto agli affari esteri, per poco non mettevasi sulla stessa falsariga, e quando il giallo ed il nero disparvero

dalle livree granducali e vi subentrarono il bianco e rosso, si affrettò ad impetrare umilmente perdono di tale eccessiva libertà al governo di Vienna. Le tre donne che Leopoldo aveva dattorno, cioè la granduchessa vedova, la granduchessa moglie e la *gobbina* sorella, parteggiavano per l'assolutismo, ed il loro sole, contrariamente alle leggi astronomiche, spuntava dalla parte dell'Austria. Il Metternich inviava ammonizioni scottanti più di ferro rovente. E qui vorrei poter citar le due lettere scritte in quei giorni dal granduca all' *ottimo zio*, l'arciduca Ranieri, vicerè della Lombardia (1), acciò s'intromettesse presso il duca di Modena per farvi cedere Fivizzano, invasa dal principucolo sacripante a guisa di paese di conquista, a suon di fucilate, e colla famosa minaccia ai funzionarii granducali omai rimasta nella storia dei tempi « aver egli oltre Po una riserva di 300,000 uomini pronta ad ogni

(1) V. Nicomede Bianchi, *Storia della politica austriaca*, ecc.

suo uopo ». In quelle lettere spira tutta la timidezza naturale e la fittizia tumidezza, entro le quali vacillò sempre Leopoldo. Le due lettere furono scritte nell'ottobre e novembre 1847, e ponnosi consultar altrove.

Il ministero, durante anche le prime Riforme, si compose d'uomini retrivi ed inetti. La resistenza loro ad ogni concessione ingenerò la insistenza organizzata nel popolo, e dacchè questo vide che a forza di clamori, anzi con essi soltanto otteneva, pose i clamori all' ordine del giorno. La vita casalinga si trasformò in vita da piazza, e gran numero di artigiani non seppe trovar più la via degli opificii. Il partito moderato, anzichè istruire il popolo, educarlo, incivilirlo, si valse di lui come strumento, lo addestrò, lo incitò ai tumulti, alle dimostrazioni, e quando ebbe raggiunto lo scopo ed occupati i seggi ministeriali, credette poter congedare la plebe, spegnere i moccoli, dichiarar finita la festa e metter tanto di catenaccio all'uscio. Il Ridolfi, successo

al Pauer al portafoglio dell'interno, il Serristori all'Humbourg, e gli altri ministri non vollero persuadersi d'aver fatto i conti senza l'oste, ed in ciò principalmente ebbero torto. Neri Corsini marchese di Lajatico, allora governatore di Livorno, e designato ministro degli affari esteri, ebbe miglior occhio, e si convinse che il popolo, a furia d'esser chiamato a cambiar governanti, vuol governare ancor egli, sappia o non sappia; perciò, sin dal 17 luglio, consigliava al granduca, com'ultimo rimedio, la Costituzione. E rimasto inascoltato, tornò a preconizzarla con lettera premurosa il 21 ottobre, sinchè, stanco del consigliar vano, si dimise da ogni carica ufficiale.— Il 15 febbraio 1848, dopo i tumulti di Milano, dopo le rivoluzioni di Palermo e di Napoli, dopo imprigionamenti che in breve doveano suscitar fiere rappresaglie in Toscana, i ministri leopoldini davano riluttanti ciò che da sei mesi consigliava il Corsini, ciò che, nè più nè meno, domandavano gl'imprigio-

nati: lo davano al fiero e minaccioso atteggiarsi dei Livornesi, lo davano quando il popolo non già, come scriveva Leopoldo in cima allo Statuto fondamentale, *era giunto oramai alla compiuta maturità*, ma solo era maturo per la rivoluzione.

Le Costituzioni italiane importavano di per se stesse guerra all'Austria. La rivoluzione viennese del 13 marzo, le 5 giornate milanesi non produssero, affrettarono codesta guerra. Ma in Toscana, quando la gioventù, quando il popolo insorsero e domandarono armi per correre in aita ai Lombardi, i governanti risposero: « le armi essere state date ai soldati « per la difesa dei confini del granducato ». Taluni oratori popolari in Firenze, i quali eccitarono il popolo alla guerra contro gli Austriaci, furono maltrattati dai bassi clienti ministeriali e costretti a fuggire. Poche ore dopo il governo, com'era invalso costume, diè ragione agli oratori, ed un proclama del principe il dì 21 marzo dicea

« aver egli dato gli ordini necessarii per-
« chè le truppe regolari marciassero senza
« indugio alle frontiere su due colonne ».
Ma alla gioventù, ma al popolo poco importava quel marciar su due colonne delle milizie regolari: vollero marciare eglino stessi, e non fu colpa loro, se male armati, appena vestiti, orrendamente trattati, con capi inetti o traditori, dopo aver compiuto atti eroici, lasciavano, a Montanara e a Curtatone, il 29 maggio, il fiore de' loro battaglioni condotti più che a pugna ineguale, a nefando macello. Qui giovi il ricordare come in quello stesso giorno in cui cominciava, in Firenze, a circolare sommessamente la voce, tenuta segreta dal ministero, della patita iattura, comandavasi una spontanea illuminazione per la resa di Peschiera!...

In questa tristissima epoca ebbe luogo un episodio domestico e dinastico, il quale starebbe a confermare come, ogniqualvolta si trattasse d' impinguare il patrimonio granducale, ed allargar la sfera

del proprio dominio, Leopoldo uscisse dalle abitudini cucciole e si desse moto, nè trascurasse iniziative e adescamenti. A tanto giugne la sete del potere! .... Già vedemmo com'ei si spastoiasse e si arrabattasse per le province lunesi. Or, nel giugno 1848, i Siciliani sottrattisi al giogo borbonico, volendosi dare un Re, il granduca pensò che uno de' suoi figli potesse esser quel desso, ed il frugator d'archivii Zobi pretende che il professor Filippo Parlatore, già settario della *Giovine Italia* (1) e poi carissimo alla famiglia granducale — in specie alla granduchessa, alla quale dedicò una nuova specie di *leguminosa* da lui scoperta, cui diè il nome di *Maria Antonia bellina* (2) — fosse inviato segretamente in Sicilia ad

(1) Il suo nome è nella lista degli adepti. Vedi *Piovano Arlotto*, fascicoli di luglio, agosto e settembre 1859.

(2) L'epiteto, sottoposto alla sanzione granducale, parve irriverente, e fu cambiato. Esiste però sovra alcuni esemplari a stampa della descrizione della *leguminosa*.

intavolar pratiche onde la scelta pel monarca novellino cadesse sul secondogenito rampollo granducale, l' arciduca Carlo, allora novenne. Se i Siciliani ben pensanti lo avessero eletto, Leopoldo II sariasi adattato a cedere la Toscana al primogenito, colla reggenza materna, andando esso nella Trinacria a servir da Mentore al Telemaco in erba. I maneggi andarono tant'oltre da subodorarne le tracce l'ottimo naso della diplomazia britannica (1). Più tardi, quando il Guerrazzi fu ministro, ed il Granduca si piacque in lunghi conversari con esso, ogniqualvolta il diserto avvocato livornese parlavagli d'ingrandimento di Stato e di possibilità che la Costituente scendesse a proclamarlo Re dell'Italia Centrale, egli — Leopoldo — non sapea trattenersi dal fare il bocchino da ridere.

Ma ora è tempo di narrar cose degne di pianto, non debolezze da riso. Dopo le

(1) Vedi il *Bleu-Book*, sugli affari d'Italia nel 1848-49.

sconfitte patite sui campi lombardi, dopo le defezioni del Papa e del Borbone, il governo toscano avria dovuto francamente accomunare i risentimenti e le voglie col re di Piemonte, ed organizzare a tutt'uomo le legioni volontarie. Invece, ei prese stizza dei moti livornesi, domandò poteri eccezionali, sospese lo Statuto, sbandò i troppo epicurei legislatori, chiuse i Circoli popolari colla violenza, imprigionò una quantità di quieti cittadini, e mandò commissario, non di pace, ma di guerra, ai Livornesi, Leonetto Cipriani, che non trovò di meglio, per aprir le trattative, che il far parlare il cannone. Chiuso in fortezza l'imprudente messo del ministero, a stento salvato dall'indignazione popolare, nominato una specie di governo provvisorio sotto sembianze di commissione municipale, Livorno, da quel momento, prese il sopravvento sulle faccende toscane. Il governo volle fare un'ultima mala prova della sua plenipotenza, e convocò i volontarii toscani alle Cascine

di Pisa, per marciare, non mica contro gli Austriaci, ma sibbene contro Livorno. A coloro che colà converrebbero, i ministri promisero l'inaudito spettacolo di Leopoldo medesimo, marciante capofila alle compatte legioni dei restauratori dell'ordine manomesso dai faziosi. Tremila curiosi, piuttosto meno che più, accorsero nelle amene praterie di San Rossore. Il santo fu ben nomato, ed il luogo bene scelto ad indicar di qual tinta si dovessero colorar le gote dell'incauto granduca, sia che marciasse contro i sudditi, i quali, ancorchè insorti, gli faceano atto di sommissione e di rispetto, sia che egli mancasse all'appuntato convegno, siccome mancò. In compenso della assente presenza granducale, i volontarii presenti ebbero una frugal colazione, il cui elemento principale furono le acciughe.

Codesta farsa scempiata riuscì condanna di morte al ministero. Il Ridolfi, nel deporre il portafogli, confessò all'Assemblea ch'egli « ritiravasi dinanzi al sibilo

« della pubblica riprovazione », ma questa dura confessione uscitagli dalla bocca non lo salvò dalla taccia di aver egli, co' suoi amici, possentemente contribuito a precipitar la Toscana nell' anarchia. Leopoldo sclamò in codesta occasione: « Ora vedo che la mia stella è tramon- « tata! » e, dato che egli avesse una stella che si desse la bega di splender per lui in firmamento, giammai parlò così bene.

Fu eletto allora, per forza di popolo aizzato, il ministero che si disse democratico, e di cui furono capi Guerrazzi e Montanelli. È invalso troppo l' uso, in questi ultimi dodici anni, di gridare *racah* e di bandir la croce addosso a questi uomini, perchè noi ci possiamo indurre a seguire il volgare andazzo. Essi trovarono la nave del governo già sì sdrucita, e faciente acqua da tutti i lati, da riuscire impossibile ad umana forza il rimetterla a galla. Fu cercato di galvanizzare il paese colla parola *Costituente* — ma una

parola non salva un popolo, più che una pillola non salva l'agonizzante.

Il Granduca dapprincipio, come dicemmo, parve solleticato dalle conseguenze favorevoli che forse avrà potuto aver per lui il voto dell'Assemblea Costituente, poi s'impaurì: pensò ai falliti tentativi trinacrii, si sgomentò della fuga di Pio IX da Roma, e tremò tutto alla lanciata scomunica contro la Costituente. Allora altro pensiero non ebbe all'infuori di porsi in salvo. Intanto incominciò ad allontanarsi dalla metropoli, e avendo dato ad intendere ai troppo dabben uomini che credeano governarlo, come la sua presenza saria stata utile a Siena onde spegnere le fiamme reazionarie colà attizzate dalla nobiltà e dal clero, lo si lasciò partire. Quivi egli fu intieramente lo zimbello delle fazioni più malvage. La plebe inferociva sotto l'impulso dei biliosi cortigiani, là raddottisi come a novella Innspruck imperiale, o come a reale Coblenza. Il Ciantelli — dice lo Zobi — costituente

l'anima di quella conventicola reazionaria che avea indotto il principe ad accettare il ministero democratico, prevedendo le conseguenze di tale elezione, organizzava, a sua posta, con molti altri più influenti e doviziosi di lui, la reazione sino alle porte di Firenze, al punto di vedersi incendiata, ad Empoli, da plebe forsennata e briaca, la stazione della ferrovia; da Poggio Imperiale scendere i contadini con fascine per abbrustolire, nel loro covo, i faziosi; a Campi, la guardia nazionale, assediata nella caserma, esser costretta a far alle fucilate colla feccia campagnuola.

A Siena Leopoldo riceveva dispacci recati da fidati emissarii, co' quali il maresciallo Radetzky accennavagli: « Se V. A. « vuole in tutto e per tutto uniformarsi a « quanto le venne già annunciato dall'au- « lico governo con dispaccio del 26 gen- « naio, abbandoni pure i suoi Stati di terra- « ferma e si ponga in salvo à San-Stefano, « che io, tosto sottomessi i demagoghi di « Sardegna, volerò in suo soccorso con

« 30 mila de' miei valorosi e lo rimet-
« terò sul trono degli avi. Se il corriere
« che le trasmette in proprie mani la
« presente non porta alcun riscontro,
« io terrò la cosa come intesa ». — Il feld-maresciallo mostrava conoscere a fondo Leopoldo. Rispondere col non risponder niente! Qual felicità per lui, e come l'indole sua trovavasi già lusingata da tal foggia di corrispondenza!...

Il Granduca era per altro sorvegliato a Siena, ma sì mal sorvegliato che agevole gli riuscì l'ingannare il Montanelli con una scena da commedia goldoniana. Ei si finse ammalato, e quando il ministro esploratore si recò a vederlo, egli si fece trovare a letto, tutto rinfagottato, come un uomo che patisce di flussione o che tremi per febbre. Il Montanelli si ritirò compassionante, e la mattina seguente, 7 febbraio, facendo sembiante di andarsene a prender aria alla campagna, il Granduca, colla famiglia, si mise la via maestra fra le gambe, corse a rompicollo traverso

alle Maremme, e piantò stanza provvisoria, fedele alle ingiunzioni di Radetzky, in San-Stefano, picciolo porto sulle falde del monte Argentaro, all'estremo confine toscano, sulla via di Civitavecchia. Di là protestò, il dì 12, contro « il nuovo go-« verno provvisorio stabilitosi in Firenze « il dì 8 febbraio, » e dichiarò « di non ri-« conoscere per legale alcun atto emanato « o che fosse per emanare dal medesimo. « — Illegittima è la sua origine: nulla la « sua autorità. Io — concludeva il fuggia-« sco Granduca — ricordo alla milizia i « suoi giuramenti, agli impiegati l'osser-« vanza dei proprii doveri, al popolo la « fedeltà verso il suo principe costituzio-« nale ». Questa ultima frase era una incensatina ai moderati, i quali subito morsero all'amo. Essi s'adoperarono presso al Granduca acciò se ne andasse a Torino a porsi sotto l'egida costituzionale di Carlo Alberto, il quale, già pochi mesi innanzi, gli avea mandato tre mila uomini per contenere i faziosi che non esiste-

vano, affinchè non si riducesse a chiamare gli Austriaci. Il pretume, invece, il nobilume, austrieggianti, fortemente lo stimolavano ad andarsene ad aspettare la catastrofe del dramma a Gaeta, ove già stavasi Pio IX. Leopoldo, fido agli indugi ed ai temporeggiamenti, aspettò per vedere se la reazione adempiesse le promesse reiterategli e lo richiamasse trionfante a Firenze: ma il governo provvisorio si teneva ancor forte: nessuno parea più si curasse dell'esule Granduca, cosicchè questo, indispettito e dolente, finì coll'abbandonare San-Stefano, e malgrado le proteste fatte al ministro piemontese ed al corpo diplomatico colà raunato, che ei non partirebbe se non ridottovi dalla estrema necessità, per condursi a Viareggio ed a Massa, ond'essere in mezzo alle poche truppe rimastegli fedeli sotto gli ordini del De Laugier, o per trovarsi vicino alle milizie piemontesi, partì alla volta di Gaeta, come consigliavanlo la moglie, la famiglia, il nunzio apostolico

e Radetzky, imbarcandosi a bordo del *Porco-spino*, piroscafo messo a suo beneplacito dall'Inghilterra, sempre disposta e pronta ad offrire i mezzi di trasporto ai principi che lasciano i loro Stati.

Il governo provvisorio, d'errore in errore, di debolezza in debolezza, finì coll'apparire facile preda persino alla reazione slombata messa insieme dal sullodato pretume, dal rammentato nobilume e dal non mai bastantemente conto partito moderato. Il dì 11 aprile 1849, i contadini armati di zappe e di vanghe allagavano Firenze: la guardia nazionale si rese fratricida immolando alcuni sciagurati ed innocui volontarii livornesi, la campana del Savonarola suonò a stormo — o piuttosto a vituperio — per lunghe ore, ed il giorno appresso un nuovo governo provvisorio, composto presso a poco degli istessi individui che instauravano il governo provvisorio del 27 aprile 1859, proclamava la restaurazione di Leopoldo.

Il poeta più schietto e nazionale ch'abbia l'Italia, Giambattista Niccolini, i mezzi ed i modi di questa lurida restaurazione degnamente descrisse in quattro versi, che non sono a stampa, nè alcuno conosce, all'infuori del ristretto circolo de' suoi fidi amici, e ch'io vado lieto di ritrovare impressi nella mia memoria:

Sul trono onde cadea rimiser Bronciò
Dai nobili pagati i contadini,
E furon per risparmio di quattrini
Armi le forche onde si prende il concio.

VIII.

Leopoldo II, recandosi a Gaeta piuttostochè a Torino, mostrava chiaramente qual via intendesse oramai calcare. I babelici fabbricatori della restaurazione, meno accorti dei reazionarii austrieggianti, non capirono o non voller capire, e prestarono ai retrivi un soccorso senza del quale costoro, per quanto audaci e scaldati da quel fanatismo che i moderati

non ponno conoscere, giammai sarebbero giunti all'assassinio premeditato d'ogni patria libertà. Taluni infra i restauratori, come il barone Ricasoli e il medico Zannetti, presaghi dell'abisso verso il quale spingeasi per rapida china la Toscana, si affrettarono a lavarsene, come l'ebreo Ponzio, le mani, ritirandosi alla vita privata. Appena la Commissione Governativa aveva preso possesso del Palazzo Vecchio, e già — influenza dei luoghi — incominciava a patir di vertigini ed a perdere la testa. Essa non sognava che complotti e congiure. Un giorno emanava un proclama contro i malintenzionati che, quasi segno convenuto, imboccavano e stuzzicavano uno *scacciapensieri*. Un altro dì sognava una foresta fitta fitta di pugnali arruotati all'ombra per insidiar le vite dei governanti, con sopra epigrafi allarmanti, come « *Libertas populi* » — « Una bella resistenza onora l'uomo » — « L'obbedienza passiva è cosa indegna » — ed ordinava perquisizioni ed arresti, e faceva

percorrere i caffè e frugar le persone da facchini armati di nodosi randelli, in cerca dei terribili *scacciapensieri* e dei fantastici pugnali, mentre essa — la Commissione — tutta tremula e pallida, chiudea i cancelli del palazzo, ne facea sbarrar le porte, e circondavasi di soldati, di pattuglie di fanti e cavalieri, e soprattutto di sgherri. I cittadini erano ammoniti di dover dentro 24 ore denunziare tutti i forestieri, intendendosi per *forestieri* i non Toscani.

A dar contezza di sì magnanime geste, partiva da Firenze, il 17 aprile, una deputazione governativa, coll' incarico di presentare un indirizzo al restaurato Granduca. Due deputati, il prof. Matteucci ed il signor Gori-Pannilini, per paura del mal di mare, andarono a Gaeta per terra, e giunsero in ritardo. Il dì 25 essa ebbe l'onore d'essere ammessa alla presenza granducale. Grande — narrarono dappoi i deputati — fu la sua commozione. Ei pianse come aveva pianto colla moglie di Pietro Renzi, nè la nazione fu da lui

poi trattata meglio di quello che trattato avesse l'individuo. « La nobiltà di questo « slancio nazionale — balbettò Leopoldo — « raddoppia in me il dovere di assicurarne « permanentemente i frutti con allon- « tanare la causa che produsse i patiti « disastri ». Queste ambigue parole non fecer balenare alcuna luce agli occhi abbacinati di quegli illusi ed ossequenti uomini, i quali, raccogliendo come oracoli le parole che stentatamente cadeano dalla bocca di Leopoldo, le faceano inserire in parole cubitali nel foglio ufficiale toscano. « Egli avrebbe mandato — soggiungeva « Leopoldo — un commissario straordina- « rio che lo rappresenterebbe, investito « di poteri eccezionali e necessarii a pre- « parare il pieno ristabilimento dell'ordine « interno ed il libero impero della legge « sotto un governo forte e rispettato ». — Ed in ultimo, come si gitta un osso senza polpa al cane affamato, dicea che « avrebbe « posto ogni studio *anco* a restaurare il « regime costituzionale in guisa che non

« dovesse temersi la rinnovazione dei pas-
« sati disordini ».

Intanto la bufera soffiava più e più funesta sopra Toscana. Ivi era incessante, nei governanti, il promettere con certezza di non mantenere: lo sperare, nei sudditi, senza credenza d'ottenere: incominciò, insomma, da quel momento una specie di *journée des dupes*, la quale durò dieci anni. Si crearono tribunali straordinarii, si restaurarono i processi economici, si aumentarono le tasse, nè si resero nè si abbuonarono le anticipazioni fatte dai cittadini sotto promessa di restituzione: s'impegnarono infine le proprietà dello Stato e fu creato un debito pubblico di 30 milioni.

Gli Austriaci, ai primi di maggio, scendeano da Modena e Parma, occupando i nuovi possessi della Lunigiana e della Garfagnana. Erano costoro il vero commissario straordinario di Leopoldo. Quello per burla era il conte Luigi Serristori, il quale entrava in funzioni facendo affiggere

un proclama granducale, dato in Gaeta il primo maggio, annunciante come al suo facente funzioni « non potrebbero prestare « nè opportuno nè valido appoggio i Corpi « legislativi ». La ironica postilla del proclama avrebbe potuto sembrare un raffinato motteggio, se tale supposizione non fosse un'offesa alla innata stupidaggine di chi lo dettava.

L'invasione austriaca era omai certa, ed il foglio ufficiale parlava vagamente e quasi di soppiatto d'una protesta del corpo diplomatico contro di essa, e della adesione del Commissario straordinario alla protesta. Ma nei circoli, alle deputazioni accorrenti commosse, il governo diceva : « essere un falso allarme: gli Austriaci « non sarebbero andati più oltre: non « avrebbero oltrepassato i riconosciuti « confini nostri ». E i moderati se ne ritornavano colla coda fralle gambe, cullando la paura colla lusinga « che l'Europa « civile non avrebbe tollerato la invasione « degli Austriaci ». L'opuscolo inaugura-

tore dei fatti del 26 aprile 1859 dice proprio così (1). L'Europa civile aveva altro da fare che grattar la rogna dei restauratori toscani!...

Gli Austriaci invadeano senza ostacolo Toscana, e non nascondeano punto le loro intenzioni e la loro missione. Malgrado le infinte proteste granducali, ministeriali e giornalistiche, il D'Aspre, in un proclama affisso in Empoli, spiattellava netto: « I vincoli di sangue ed i molti trattati « aver determinato l'Imperatore a *cedere* « *al desiderio del Granduca.* Quindi *chia-* « *mato da lui* vengo a rassicurarlo sul « trono ». Di tal modo il 25 maggio gli Austriaci entravano in Firenze, scontrati da una mano di sozza plaudente plebaglia.

Il ministero facea finta di dimettersi, e si ricomponeva, il dì 5 giugno, col seguente personale: G. Baldasseroni, Leonida Landucci, duca di Casigliano, Cesare Capoquadri, Jacopo Mazzei, C. de Laugier, Cesare Boccella. Esso incominciava la sua

(1) Vedi *Toscana ed Austria.*

gestione, sotto la duplice tutela del Serristori e del D'Aspre, con una circolare piena di belle promesse, le quali avrebbe — diceva esso — « Dio soccorrente » mantenute. Domeneddio, a quanto pare, non se ne diè per inteso e non soccorse alcuno. Lo Statuto, tante volte rammentato e promesso, rimanea sempre lettera morta. Il governo non ne parlò più che due volte. La prima si fu il 15 settembre 1850 per sciogliere definitivamente un Parlamento già sciolto dal Guerrazzi, prorogandolo senza termine: e il 5 maggio 1852 per abolire quella Costituzione che, promulgata il 17 febbraio 1848, veniva confermata il 26 giugno « solennemente invocando la « testimonianza di Dio ». — E perchè Iddio ci entrasse anco questa volta per qualche cosa, il proclama del Granduca che, dopo tre anni di pace sepolcrale, condannava il popolo al dispotismo, giudicandolo *acerbo,* come poco prima avealo giudicato *maturo* per le istituzioni liberali, terminava colla gradita formula: « Così Iddio ci soccorra! »

In verità cotesti signori abusavano troppo della invocazione dei soccorsi divini, e dovevano, o prima o poi, pagare il fio della bestemmia.

Dopo che Livorno fu espugnata, saccheggiata ed in parecchie e diverse conformità salassata dagli Austriaci, oramai chiamati *ausiliarii:* dopochè questi ebbero posto presidio in ogni città, considerando le fortezze toscane come fortezze dell'impero d'Austria: dopochè le carceri furono stivate d'imputati d'ogni maniera, incominciando dal Guerrazzi, sino a coloro che il Guerrazzi istesso aveva fatto arbitrariamente carcerare come suoi antagonisti: dopo le fucilazioni, dopo gli esilii, Leopoldo stimò essere stagione favorevole per restituirsi in Toscana, e vi si restituì infatti il 28 luglio, sbarcando a Viareggio per evitare l'antipatica vista dell'esangue Livorno.

Leopoldo tornò da Gaeta — lo si può asseverare senza tema di smentita — profondamente cambiato in peggio, pieno di vel-

leità vendicative, smemorato, ebetizzato, pinzochero. Oramai e' non vedea più che per gli occhi dell'Austria, non volea dattorno a sè che partigiani ardenti per l'Austria, non pareagli che senza l'Austria potesse esistere il mondo. Ei si chiamava, anco innanzi il 1848, Altezza Reale: ora volle il titolo anco d'Imperiale, e l'Arciduca mandò avanti al Granduca. Il figlio primogenito avea titol di principe ereditario: quind'innanzi ebbe l'epiteto superlativo di *gran* principe ereditario. Portava, per lo addietro, la barba a collare: in Gaeta si fece crescere i baffi, e per darsi aria anche più feroce, egli che sempre fu visto mischiarsi alla folla qual cittadino, in abito borghese, vestì le assise di feld-maresciallo austriaco, calcandosi in testa una enorme *lucerna* piumata, e strascicando al fianco un'enorme durlindana. Talvolta ei dirigeva le solitarie sue passeggiate lungo le mura della città, verso quello immane fabbricato che è l'unico monumento murale della Restaurazione,

ed il quale chiamano con troppo pietoso nome *Stabilimento Penitenziario delle Murate*. Colà erano racchiusi, e vi stettero cinque anni, quanti parve al governo di Leopoldo avesser preso parte più diretta alla rivoluzione del 1848, e colà ei discendea dalla carrozza, e passeggiava quanto più si potesse pettoruto (quantunque l'età gli avesse curvato le spalle ed imbiancato il pelame) sbirciando e squinternando in alto, quasi a sfida e minaccia. Senonchè un giorno, scappata la pazienza ad uno dei reclusi, che attraverso le duplici sbarre del

Breve pertugio dentro dalla muda

stava osservando la pantomima granducale, s'udì rintronar gli echi delle colline circostanti da un poderoso apostrofe: « Smetti, buffone! » Lo strano passeggiatore se lo tenne per inteso, e non comparve più in quelle erme e maledette catapecchie. In famiglia, dopo il ritorno da Gaeta, il Granduca ed i suoi viveano solitarii, e mentre

per lo innanzi la concordia e l'amore regnavano fralli individui che la componeano, fu osservato con maraviglia come, dappoi, i dissidii fossero frequenti, e fra marito e moglie, in specie, quasi continui. La più rigida economia, ridotta pressochè a spilorceria, presiedeva alle spese della Corte, sin allora, se non fastosa e superba, elegante almeno ed ospitale. Nelle rare feste date a Pitti, Leopoldo stavasene in disparte, tenebroso, cupo, soprappensiero. Si sarebbe detto portasse la pena ed il peso dello spergiuro. Era addivenuto astrattissimo, e siccome voleva darsi aria di occuparsi da per sè con grande cura degli affari di Stato, spesso veniva a mensa colle dita sudicie d'inchiostro, locchè forniva subbietto alla querula sposa di scherni e di motteggi. Abitando Gaeta, egli e le sue Egerie erano stati assidui clienti delle divote cerimonie papali e cardinalizie. E vuolsi persino che Leopoldo facesse parte un dì d'una processione espiatoria, salmeggiante per le vie a pie' scalzi e colla

corda al collo. Certo si è che il Granduca aveva appreso per abitudine ad imitare taluni gesti familiari al pontefice, e quando, trovandosi in villa alla Petraia ed uscendo a spasso, vedeasi assediato ed assiepato dagli accattoni, egli cercava porre a frutto le rimembranze gaetane, facendo atto di benedire gli astanti, anzichè metter la mano in tasca per cercarvi qualche moneta. Una tal povera, impertanto, un giorno gli disse inviperita: « Abbiam bisogno di « pane, e non delle tue benedizioni! » Quando il Radetzky venne in Firenze, costui parve il vero Granduca ed il Granduca un pulcin bagnato. E si fu in codesta occasione che le dame di Corte fiorentine vollero rendersi turpemente famose, emulando quelle bolognesi che nel 1831 faceano a gara per ballare cogli ufficiali austriaci. Elleno si affollarono dattorno al canuto generale, sforzandosi di baciare la mano che era riuscita, dicevano esse, *a sottomettere i ribelli italiani*. E siccome egli nol consentì, decisero di distribuire infra loro le

penne che ornavano il suo cappello onde ritenerle come preziose reliquie. La musa immacolata di Niccolini stimmatizzò quelle baccanti invereconde.

Poche parole concernenti la maschile progenie di Leopoldo compiranno questo quadro della intima vita granducale, sotto la guardia delle baionette austriache.

Il *gran* principe ereditario, Ferdinando, nato il 10 giugno 1835, fe' mostra, sin dall'adolescenza, di una volgarità e bassezza, non solo nella fisonomia ma anche nei modi, da non trovar confronto fuorchè nel duca di Parma, caduto pochi anni fa sotto il pugnale di chi volle vendicare ad un tempo e l'onore e la patria. Nulla ha desso di nobile nelle fattezze, di generoso nei sentimenti. Ei non sente che le passioni più brutali, e di queste è schiavo sino all'abiezione. Niun Fiorentino ignora le plebee sue tresche notturne, alle quali recavasi travestito da guardia nobile. Al libertinaggio smodato egli accoppiava uno sconfinato orgoglio. La granduchessa

Maria Ferdinanda di Sassonia combinò per esso un matrimonio ineguale con giovane e gentil principessa della di lei casata. E diciamo ineguale, imperocchè si fu codesta l'unione del giglio dal fragile stelo col rozzo ed ispido cardo, cosicchè presto ne rimase quello pesto ed infranto. Anna, bionda giovanetta d'angeliche sembianze, destò unanimi simpatie in Firenze, e dovunque apparve nella corta sua carriera. Fu modesta, virtuosa, casalinga, e, comunque pia, aliena dalle superstiziose consuetudini in che vedeva eccedere le granduchesse. È fama che i pochi mesi dell'infelice suo connubio fossero per lei un prolungato martirio, e la fama non potè del tutto mentire, dacchè al re di Sassonia suo padre fu mestieri accorrere a Firenze e prendere le parti della sposa oltraggiata. Forse è men vera la voce che la granduchessa Maria Antonia le rendesse anco più amara la vita, gelosa com'ella era del dominio che la nuora parea destinata ad esercitare un giorno, e corresse sulla sua

bocca abituale il rimbrotto, non sembrare ella nata per essere una *grande* principessa ereditaria. Un parto laborioso contribuì ad accorciarle la breve esistenza. Ella moriva, lasciando una bambina, in Napoli, il 10 febbraio 1859, e la sua salma giungeva in Firenze il dì 15 del medesimo mese, accompagnata alla cappella dei Principi dal generale compianto. L'unica passione seria e non brutale del *gran* principe ereditario fu la fotografia, per la quale mostrò quella solerte vocazione che il padre, nei migliori suoi anni, avea spiegato siccome operaio dilettante di bassa meccanica.

Il secondogenito, Carlo Salvadore, nato il 30 aprile 1839, si addimostrò un men che mediocre ufficiale, abbenchè a torto, come vedremo più oltre, gli fosse attribuita la caritatevole intenzione di bombardare Firenze. Meno grossolano del maggior fratello, parve però, ciò che l'altro non è, finto e dissimulatore.

Luigi Carlo, nato il 4 agosto 1847, di-

mostrava un certo ingegno, e rivelava, a volte, indole più svegliata.

Il minorenne, Giovanni Nepomuceno, per quanto la verde età possa svelare le qualità dell'animo, appariva inchinevole a venerare come un grand'uomo quell'Omar che dannò alle fiamme la biblioteca Alessandrina. Egli avrebbe veduto volentieri distrutti tutti i libri, dall'abbecedario in su, e proclamata l'eguaglianza dell'ignoranza.

Concludiamo la trista istoria della reazione del 1849, la quale fu la più crudele, la più lunga, la più efferata che avesse mai a patir la Toscana.

Processi mostruosi vennero inventati a comodo dei tormentatori reazionarii i quali avessero qualche particolar rancore o vendetta da satisfare. All'epoca della breve reazione che susseguì allo sgombro dei Francesi dalla Toscana, appena si osò intentare un processo di empietà al poeta Crudeli, autore d'un libro contro la santa Inquisizione. Correndo il 1849, nella gen-

tile Firenze, ad istanza di monsignor arcivescovo Ferdinando Minucci, venne iniziato un gigantesco processo sotto il triplice titolo d'empietà, d'eresia e di attentato per rovesciare la religione dello Stato. Di tali atrocità erano imputati Enrico Montazio e lo scemo priore Camillo Barni, e la pena implicava la galera a vita. Il Montazio potè uscirne illeso, non osando i giudici punirlo due volte per gli identici articoli giornalistici pe' quali già era stato precedentemente condannato con un anno di prigionia e mille franchi di multa. Però, uscito dalla padella, cadde nella brace, giacchè venne incluso nel famoso processo di perduellione intentato al Guerrazzi. Il Barni si buscò cinque anni d'ergastolo.

Il processo di lesa maestà contro il Guerrazzi e consorti fu l' evento culminante della Restaurazione. Per lungo tempo il governo e la diplomazia parvero andar d'accordo a tirarlo in lungo, aspettando un pretesto per sopprimerlo: ma il Granduca insistette acciò avesse luogo, credendo ne dovesse scaturir limpida

come luce meridiana la propria scusa per aver soppresso ogni garanzia costituzionale ed aver chiamato l'ausilio di straniere falangi. A tanto solenne cerimonia fu rimosso il pretorio dal consueto locale e venne provvisoriamente insediato nella sala che dai geniali ritrovi pei quali fu eretta ebbe nome *del Buon Umore.*

Il contrasto fra l'appellazione antica e la novella destinazione esser non poteva più epigrammatico. Colà, perdurante undici mesi di dibattimenti, furono passati a severa disamina tutti gli uomini e tutti gli avvenimenti della Toscana, dai primi moti del 1847 in poi. Da quella lunga, minuta ed accanita discussione, se non emerse chiara l'innocenza di tutti li accusati, apparve lampante la punica fede del Granduca, la infamia dei suoi ministri, la stolidezza dei restauratori. In quanto alla sentenza, i giudici di Corte Regia, da lunghi anni ligii al potere dominante, se l'erano posta in tasca prim'anco che le sedute cominciassero, e sarebbe stata severa ed atroce, se in capo a pochi

giorni — spaventato dello scandalo già fatto e di quello più grande che sarebbe per nascere da un novello dibattimento, reso sicuro dal contegno e dal linguaggio dei magistrati della Corte Suprema che opinavano inevitabile la cassazione del processo ed il rinvio alla Corte Regia di Lucca — il governo, consenziente il Granduca e spingente la diplomazia, non avesse fatto istanza presso li accusati acciò acconsentissero ad una specie di amnistia, consistente nell'esilio perpetuo dai felicissimi Stati.

Ad istanza del governo toscano stipulavasi, il 22 aprile 1850, una convenzione militare coll'Austria, mediante la quale l'occupazione delle truppe ausiliarie si prolungava per sei anni. Il presidente dei ministri Giovanni Baldasseroni, a nome anche del Granduca, ne avea fatto con umili preci la vilissima inchiesta.

Questa occupazione costò, in complesso, circa 23 milioni di lire toscane, senza contare ciò che costò di umiliazioni al governo, di onore e di vita ai cittadini,

giacchè, senza fare caso alcuno della suprema potestà granducale, i tribunali militari austriaci s'arrogavano il giudizio di delitti ordinarii e politici, deferendo l'approvazione della sentenza, non ai ministri del principe, ma al feld-maresciallo Radetzky. Così il Frosini, sempliciotto sedicenne, venne fucilato a Pistoia, per preteso insulto a sentinella austriaca; così 47 cittadini livornesi, nel settembre 1851, erano condannati alla pena della forca, ignota in Toscana, commutata, in via di grazia, dal Radetzky, in prigionia più o meno lunga; così in Firenze stessa venne applicata la pena del bastone dai consigli di guerra innanzi ai quali il generale austriaco facea trascinare ad arbitrio i cittadini, quantunque Firenze non fosse posta, come Livorno, in stato d'assedio. Nè siccome pena soltanto applicavansi le bastonate, ma anche come argomento persuasivo alla confessione, come mezzo coercitivo ad una falsa testimonianza.

All'ombra dell' occupazione austriaca,

venne compilato, nel 1852, un codice criminale, tuttavia in vigore nel 1860, pieno di esorbitanze e di mostruosità draconiane, impastato tutto col velenoso fermento della reazione e della vendetta, barbaro sovrattutto nelle pene stabilite pei delitti politici e religiosi, e ad ogni pagina del quale sta inscritta la pena di morte — pena che cancellata nel 1786 dalle leggi toscane, e repristinata nel 1795, pur non venne applicata giammai, dal 1830 in poi, riuscendone quasi impossibile l'applicazione, dacchè la legge prescriveva l'unanimità dei suffragi nei magistrati. Il 1848 vide di nuovo abolita *de jure* tal pena, e lo strumento del supplizio, tratto in pezzi dai sotterranei del palazzo del Podestà, fu trascinato a braccia di popolo per le vie di Firenze e gittato in Arno. Nel 1852 non solo la ghigliottina restauravasi, ma se ne rendea più facile l'applicazione richiedendosi solo la pluralità dei voti. Ed un magistrato — che dico? — un macellaio, il procurator regio Bicchierai pretendea farne la

prova nel processo di lesa maestà già rammentato, dando effetto retroattivo alla legge.

Un turpe fatto, per non parlare che del più cospicuo, segnalò gli ultimi anni del soggiorno delle truppe austriache in Toscana, e di questo, strano a dirsi! si resero colpevoli le milizie che il Ferrari andava disciplinando onde surrogare, a suo tempo, degnamente i Teutoni.

Il 29 maggio, dal 1849 in poi, era giorno di solenne raccoglimento religioso pe' Toscani, ai quali commemorava la gioventù nostrana caduta a Curtatone. In Firenze, anco sotto la soffocante pressione austriaca, in quel mesto giorno i cittadini si radduceano al tempio di Santa-Croce, ove sul marmo erano inscritti i nomi dei militi morti per la indipendenza d'Italia. Dopo aver proibito l'ostensione della medaglia distribuita a quanti presero parte in quella guerra, fu stimato opportuno dal governo il proibire, nel 1851, anco la funebre cerimonia, comunque semplice e priva d'ogni spavalderia.

Benchè vietate le preci, i cittadini fecero atto di presenza al Panteon Toscano; ma un tale sollevato avendo il lembo della tendina di seta che copriva il marmo, una densa frotta di gendarmi, nascosta nella sagrestia, irruppe in chiesa, e si diede a scacciare il popolo con percosse e spinte. Giunti alle porte, spianarono i fucili e fecero fuoco sugli inermi.

Anco per la spedizione dei Toscani in Lombardia, nel 1848, dovette il governo assoggettarsi a grave balzello per parte dell' Austria. Il Governo Provvisorio di Milano, per concerti presi con quello Granducale, aveva anticipato danari e vettovaglie a quei volontarii, recatisi colà, come vedemmo, privi di tutto. Caduto il Governo Provvisorio, il fisco austriaco si fe' sollecito a reclamare una somma di lire toscane 533,333, e Leopoldo II, cui venne sottomessa la domanda, « per evitare il dispiacere » — così egli si espresse — « di sentir riprodurre pubblicamente, con una contestazione forense, la storia di tempi che

« avrebbe voluto dimenticati », ordinò il pagamento in due rate. La prima venne sborsata il 15 agosto 1858. Per l'altra metà l'Austria aspetta ancora ed è sperabile aspetti per un pezzo.

IX.

Compiuti i sei anni di austriaca occupazione, cioè quando lo svolgersi della guerra d'Oriente incominciò a far supporre all'Austria nudrirsi il progetto dal francese Imperatore d'infliggere un dì o l'altro anco a lei la mortificante lezione subìta dalla Russia — la Toscana rimase come donna che, dopo la laboriosa gestazione, si sgrava d'immane schifosissimo aborto. Lunga fu la convalescenza dopo sì grave malanno, e prima che il fetore ed il guasto della limacciosa inondazione si fossero dileguati dalla già sì florida e fertile contrada, occorse l'opera non solo di mesi, ma di anni.

Pure una specie di dimostrazione congratulatoria venne tentata appo il Granduca subito dopo l'evacuazione austriaca.

Le sale di palazzo Pitti, nelle sere di ricevimento, si ripopolarono di facce che da sei anni v'erano ignote. Molti gentiluomini toscani o del resto d'Italia, astenutisi sino allora dal comparire a Corte per non iscontrarsi colla invisa ufficialità austriaca, sollecitarono ed ottennero d'esser presentati alla famiglia reale.

Il Granduca, più che mai astratto, immemore, sbalordito; domandava stupidamente a questo ed a quello se essi erano stati a viaggiare, dacchè non li aveva per sì gran tempo veduti, o se fossero rimasti in campagna. La granduchessa e le arciduchesse si apponevano al vero, e si mordeano le labbra, astenendosi da ogni assurdo rilievo. Quando fu fatto capire a Leopoldo il motivo del concorso, ei ne sentì gran dispetto, e dovette convincersi che l'idea nazionale non si estingue

Come face al mancar dell'alimento,

poichè ella è alimento a se stessa. Ed i ministri pure n'ebbero rabbia, il Baldasseroni ed il Landucci in ispecie — i due

serpenti Pitoni prodotti, presso a poco come il loro confratello ucciso da Apollo, dal fango e dalla scoria d'un cataclisma fatale. Temerono essi il Granduca non si piegasse novellamente a voci di sirene liberali. Ma il filo delle simpatie fra popolo e principe era reciso senza speranza di rannodamento, e col disegnarsi più chiaro degli avvenimenti europei più larga e insuperabile addimostravasi la voragine che separava gl'interessi e gli affetti dell'uno e dell'altro.

Del resto, collo sparire delle soldatesche austriache dalla Toscana non ne spariva il mal governo, e nuove cagioni di scontento affacciavansi ogni giorno pei Toscani, ripiglianti, a poco a poco, fiato, coraggio e baldanza. La visita di Pio IX apparve ai più ragionevoli una plateale e costosissima farsa. Il collegio dei Cardinali — enorme fossile, che si crede vivo, e non è, cosicchè basterebbe soffiarci sopra per vederlo cascare in polvere — ebbe la sublime idea di mandare a processione il Papa nei suoi Stati, e fuori, a risvegliare un'aura

di entusiasmo. Ma l'entusiasmo pei papi morì affogato fra il Tevere ed il golfo di Gaeta, nel 1849, e per mille anni ha promesso di non risuscitare. Impertanto Pio IX andò a spasso, e quando fu in Perugia, Leopoldo mandò l'arciduca Carlo ad ossequiarlo: quindi andò egli stesso a complirlo in Bologna. Ed invitato il pontefice, reduce nei suoi Stati, a passar da Firenze, riuscì accetta l' offerta. Or siccome per fare un teatrale e spettacoloso ingresso occorreva al cospicuo attore uno spogliatoio ove soffermarsi ad accudire alla propria toeletta, il Granduca, col consueto buon naso, pensò non esservi locale più acconcio all'uopo quanto la villa del marchese Capponi fuori di porta San Gallo. Gino fece rispondere al messaggero del Granduca, la villa esser piena di ragnateli e lungo lavorìo il ripulirla. Il Granduca, fisso nel suo *tic*, disse che provvederebbe egli alle spese. Allora il vecchio marchese potè ricordarsi ch'era nepote di Pier Capponi, ed uscito fuori dei gangheri, all' insistente

ambasciatore rispose di viva voce egli stesso « ch'ei non dava chiavi per l'alloggio del re di Roma; ma che se avessero voluto sforzar le porte, eran padroni ». Il marchese Gerini fu più compiacente: egli spese mezzo milione di lire per abbellire la sua villa. Solamente, il nome avrìa dovuto suonarne durò a Pio IX. Essa si chiama *Le Maschere!* La sera del 17 agosto 1857 il Santo Padre entrò in Firenze in mezzo a folto popolo, ma silenzioso e composto. Il Granduca, per sedergli a fianco, era stato, lì per lì, insignito d'una dignità ecclesiastica: il corteggio era splendido, gli edifizii ammaiati a festa, ma l'esultanza era assente e la religiosa devozione rimasta a casa fra le ciarpe delle donne. Così il papa percorse Prato, Pistoia, Lucca, Pisa, Livorno, Volterra e Siena, sempre tenendoglisi appiccicato al fianco Leopoldo II, colla sua famiglia. Finalmente partì pe' suoi Stati, lasciando per memoria alla Toscana le spese costate dalle pontificali peregrinazioni — cioè lire 65,793 allo Stato, e

166,958 alla Corte — ed un attentato onde ottener per sorpresa dal Granduca l'abolizione delle *manimorte*.

Intanto un po' di vita pubblica facea capolino qua e là in Toscana. Il Governo piemontese, il solo operoso nel senso nazionale, attraeva sopra di sè l'attenzione ed i voti di tutte le altre province italiane. Nell'aprile 1856, prima col *memorandum* ai rappresentanti dei gabinetti europei, richiamante la loro considerazione sui dolori ed i lai d'Italia, poi col denunziare in Parlamento i dissensi fra i plenipotenziarii austriaco e piemontese al Congresso di Parigi, il ministro Cavour risvegliava mille sopite speranze. Checchè ne fosse, il Piemonte, combattendo in Crimea coi Francesi, erasi dato il diritto ad un seggio e ad un voto nei grandi Consessi Europei, ed oramai l'Italia aveva un rappresentante ed un portavoce della nazione intiera. Il Governo toscano ne concepì gravi apprensioni, ma il gabinetto di Vienna gli diresse, a guisa di sedativo, dispacci tranquillanti e alto-

suonanti, di guisa che i ministri granducali pensarono poter dormire fra due guanciali, sotto l'egida di un'aquila così sicura dei suoi due becchi e dei suoi molti artigli.

Ma intanto quel partito moderato che aveva creduto potere, nel 1848, dominar solo sull'animo del Granduca ed il quale n'era stato sì grandemente deluso innanzi e dopo la restaurazione, da esso precipuamente procurata e da esso men che da tutt'altri usufruita, rivolgeasi, come a sua stella, al Piemonte, ed aspettava, novella Clizia, un raggio del suo lume che lo inspirasse e lo vivificasse. Il raggio non si fece troppo aspettare. Esso fu la guerra fra l'Austria e il Piemonte, coadiuvato dalla Francia. Questa guerra fin dal principio del 1859 da tutti presentita, dirò di più, da tutti preparata, da tutti coadiuvata, sino dai retrogradi per le loro imprudenze, sin dai governi per la loro impotenza, non dovea trovare i Toscani non preparati. Le pubblicazioni politiche, prima del Salvagnoli (*l'Indi-*

pendenza d'Italia) poi di coloro che compilavano da varii anni la *Biblioteca Civile dell'Italiano*, fidi e devoti agenti del ministero piemontese, se non illuminarono le masse, provocarono le discussioni, accesero le polemiche, fecer scender la luce dall'alto al basso. Questo rapido sviluppo della pubblica opinione venne con sufficiente verità descritto nel *memorandum* diretto, il 2 maggio 1859, alle Corti d'Europa dal nuovo governo provvisorio toscano. Le truppe, sovrattutto, le quali componeansi, in quel momento, in Toscana, di 11,000 uomini, dei quali 8,000 fanti divisi in 9 battaglioni, apparivano singolarmente commosse, se riflettiamo a ciò ch'esse apparvero pochi mesi prima. I gendarmi eransi mostrati più brutali e scellerati degli Austriaci medesimi. All'incontro, migliori patriotti poteano ritenersi i soldati delle altre armi, fra le cui file insinuavasi qualche antico volontario della prima guerra d'indipendenza. Ciò nullameno, in Livorno, il 30 giugno 1857, eglino trovaronsi in collisione col

popolo. Tre d'infra coloro vennero uccisi, ed essi, ebbri di furore, fucilarono, senza forma di processo, tredici cittadini rimasti nelle loro mani. Del quale efferato atto ebbe l'Austria tanta soddisfazione che mandò le sue medaglie d'onore ai fucilatori, ritenendoli come degni membri delle sue orde soldatesche. Presto, però, anco costoro vennero a risipiscenza, e guari non andò che popolo e truppa trovaronsi in concordia e fratellanza perfetta.

I primi avvisi vennero al Granduca dal principe Neri Corsini, l'ex-governatore di Livorno, l'ex-ministro degli esteri, il quale parve destinato alle sfortunate parti di Cassandra presso Leopoldo, e, come se la sua carriera fosse terminata col termine del regime granducale, e perciò delle proprie funzioni di consiglier liberale e di profeta inascoltato, moriva subitamente in Londra, il 1° dicembre 1859, in missione, per parte del nuovo governo provvisorio, presso il gabinetto britannico.

Comunque gli eventi incalzassero ed i

volontarii partissero già in frotta pe'campi lombardi, il Granduca ed i suoi ministri racchiudevansi nel silenzio e nell'inazione. Non era cupo concentramento, misterioso sinedrio meditatore di stragi. Era stupida e beata sicurezza, divisa da quanti aggiravansi famigliarmente in palazzo Pitti. Essi sapeano come i Toscani, in generale, quando si tratta di scomodarsi, seguano volontieri il precetto: *festina lente*, e credevano in buona fede che quel faccendìo d'idee, piuttostochè di persone, dovesse attribuirsi agli sforzi isolati e vani di alcuni faziosi. Intanto l'epoca prefissa dall'Austria al Piemonte per la rottura delle ostilità era spirata, e già correa voce fosser queste avviate. Nuovi volontarii partirono, ed il tenente Guarnieri andò ad accompagnarli. Accomiatandosi, eglino scambiarono le grida: « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! » Il Guarnieri fu messo in arresto, ed i suoi soldati si ammutinarono e lo vollero libero. Fra le altre loro dimostrazioni, una assai significante si fu quella di prendere a bastonate il

ritratto di Leopoldo II, pel quale fallo, accaduto la vigilia di Pasqua nella caserma centrale, essi teneansi sicuri d'esser colà consegnati alla domane, mentre gli ufficiali non se ne dettero neppure per intesi.

Il Granduca, fra le altre sue debolezze degli ultimi anni, aveva pur quella di voler far da guerriero, e divertivasi, con incomodo, ad assistere, di tempo in tempo, ai *défilés* delle sue truppe. I semi di maggiore indisciplina appalesandosi rigogliosi fra gli artiglieri, egli, in cotesti giorni, li passò a rassegna, coll'intenzione di far loro una severa risciacquata. Poi, sul luogo, non gli bastò l'animo di aprir bocca, e gli artiglieri, la sera, dalla consolazione d'averla passata liscia, gozzovigliarono col popolo alle osterie, e tornarono ubbriachi alle caserme gridando « Viva l'Italia! Viva l'Indipendenza! Morte all'Austria! »

Una grande dimostrazione preparavasi per ispingere il governo ad uscir dalla neutralità. Doveva questa aver luogo il giorno

di Pasqua, 25 aprile. Ma il Landucci, istruitone, distribuì coccarde tricolori e pistole ad un gran numero di poliziotti e di buonevoglie consimili, affine di spargere la confusione ed il tumulto nel popolo e commettere inique stragi. Per evitare lo spargimento del sangue, li ordinatori della dimostrazione, venuti in cognizione della trama, corsero tutta notte a dar contrordini. Lo che scontentò i soldati, impazienti d'una decisione.

Il dì 26, il generale Ferrari recandosi in grande uniforme a far la visita, come era solito, delle caserme, incontrò, verso porta San Gallo, un grande attruppamento di popolo e di soldati. Questa frotta numerosa si diede, come vi fosse una tacita intesa, a seguire il Ferrari processionalmente per le vie di Firenze, senza però muovergli il più lieve insulto. Solamente, i monelli, che aprivano, secondo il costume, la processione, ballavano festosamente dinanzi al generale, e la folla che gli accalcava alle spalle gridava di tempo in tempo; « Viva l'Italia: » lungo tutta

via Larga e sino alla piazza del Duomo, ove il Ferrari, più morto che vivo dal dispetto, fu lasciato andar solo pe' fatti suoi.

La sera di quel giorno l'arciduca Ferdinando, recandosi da sua madre, la quale trovavasi nella villa di Montughi, passò dal *parterre*, passeggiata popolare fuori della porta San Gallo, ed ebbe a trasecolare veggendo tutti i suoi militi — li artiglieri ed i bersaglieri — soldati e bassi ufficiali — col nastro tricolore all'occhiello, colori proibiti persino ne' fuochi d'artifizio, dal 12 aprile 1849 in poi. Nessuno di quei soldati fe' atto di ossequio. Il solo capitano Franchini lo salutò. Gli altri lo guardarono sghignazzando. La crisi era imminente. Pel dì appresso preparavasi il parapiglia.

Fino dall'alba i ministri erano accorsi presso il Granduca. Questi faceva immediatamente chiamare da un gendarme Neri Corsini, il quale, prima di andar da lui, recavasi a prender voce dall'ambasciatore piemontese signor Buoncompagni, ove trovavansi i veri ministri del nuovo go-

verno. A Pitti, il Corsini, dalla bocca del Baldasseroni, apprendeva come il Granduca accettasse l'adesione alla politica piemontese, riconcedesse lo Statuto ed incaricasse il Corsini medesimo della formazione d'un nuovo ministero. Il marchese di Lajatico lasciò il palazzo per farsi interprete delle tarde concessioni granducali alla congrega radunata presso il Buoncompagni.

In poche ore le menti, le opinioni e le pretese avean camminato gran tratto. Li stessi moderati, non pienamente guadagnati alla politica piemontese, riconosceano « essere impossibile il martedì « (ripeto la loro frase) ciò che sarebbe « stato possibile il lunedì ». Il ministero, il Granduca ed i suoi amici avevano imitato la moglie di Loth: invece di guardare innanzi a sè, avevano sempre e pertinacemente guardato indietro, e da fantocci di stucco diventati statue di sale, — materia più solubile, — cominciavano ora a liquefarsi.

La congrega buoncompagnana era una-

nime nel trovare insufficienti i patti proposti, ma dividevasi in due opinioni circa le garanzie ulteriori da richiedersi. I più modesti si contentavano della abdicazione del Granduca a favore del figlio: i più esigenti dichiaravano inconciliabile la conservazione della dinastia lorenese colla politica nazionale.

Finalmente, dopo lunga discussione, vinse il partito più mite, ed il marchese di Lajatico venne di nuovo incaricato di portare le nuove e definitive proposizioni al palazzo Pitti.

Mentre egli partiva, presentavasi un ufficiale superiore che mostrava la bandiera tricolore accordata dal Granduca alle truppe. Egli usciva dalla legazione col vessillo spiegato per portarlo in fortezza da basso (il forte di San Giovanni Battista), e lungo tutta la via era salutato da plausi fragorosi e seguito da folla numerosa.

Questa volta don Neri venne introdotto dinanzi a Leopoldo in persona. Egli era grave ma tranquillo. I ministri vollero

lasciare al Corsini il peso della dolorosa comunicazione. Quando questi disse al Granduca esservi un partito col quale oramai bisognava transigere e che poneva alle trattative una condizione *sine qua non* ch'egli doveva a quell'ora conoscere, Leopoldo rispose esserne ignaro e gli ingiunse palesargliela. Don Neri gli rimise allora il foglio ove aveva trascritto i patti. Erano i seguenti: « Abdicazione del Granduca « e proclamazione di Ferdinando IV. — « Destituzione del ministero, del gene- « rale Ferrari e degli ufficiali che si sono « maggiormente pronunciati contro il « sentimento nazionale. — Alleanza offen- « siva e difensiva col Piemonte. — Pronta « cooperazione alla guerra con tutte le forze « dello Stato, e comando supremo delle « truppe al generale Ulloa (1). — L'ordi-

(1) Dal libro del signor La Varenne, *Le Congrès des Deux Siciles*, caviamo due brevi ma significanti passaggi: « Au commencement d'avril 1859 le « général Ulloa fut mandé à Turin par dépêche du « comte Cavour... Les chefs du mouvement de To- « scane sentant le besoin d'un général brave et éprouvé, « et en même temps habile organisateur, demandèrent

« namento della libertà costituzionale del « paese dovrà essere regolato secondo l'or- « dinamento generale d'Italia ». — Avuta di tal modo cognizione delle esigenze della parte dominante, il Granduca disse che « così grave pretesa esigeva per lui rifles- « sione, perchè v'era impegnato il suo « onore, e se gli stava a cuore il bene « della Toscana, gli stava pure a cuore « l'onor suo, e *vedeva omai tracciata la « via che doveva seguire* ». Allora don Neri azzardò un *fervorino* in *articulo mortis* per dimostrargli il bene che deriva dalle abdicazioni e come l'abnegazione non sia il disonore. Il Granduca lo congedò con benevolenza e si strinse di nuovo a consiglio coi ministri e col corpo diplomatico ch'avea convocato presso di sè. Dopo tre quarti d'ora, al Corsini fu detto che il Granduca ricusava abdicare, ch'ei

« au cabinet de Turin le général Ulloa... La Farina « se rendit immédiatement — *le* 26 *avril* — près « d'Ulloa... lui apportant de la part du comte Cavour « l'ordre de se préparer à partir pour Florence afin de « prendre le commandement de l'armée toscane, ecc.» Pag. 95.

protestava contro la pressione e l'affronto di cui era vittima, e dichiarava nulli li atti che sarebbero emanati in sua assenza, giacchè egli disponevasi a partire immediatamente (1).

Lasciamo adesso parlare Neri Corsini. « Ricevuta tal nuova, io tornai sconfortato « alla legazione sarda, e dopo avere an- « nunziato l'esito negativo della mia mis- « sione, aggiunsi che avendo il Granduca « determinato di partire di giorno, biso- « gnava che fosse provveduto efficace- « mente a che fosse rispettato, perchè io « era pronto al bisogno a fare scudo del « mio petto al suo. Ma queste parole fu- « rono più sfogo di dolore che vera neces- « sità, perchè da tutti unanimemente ebbi « le più larghe e più sincere assicurazioni. « Tranquillizzato su questo punto, dichia- « rai che la mia missione e la mia azione « eran finite e mi ritirai ».

(1) Questa dichiarazione così esplicita del Granduca non si trova nè nella *Storia di quattro ore* di Neri Corsini, nè nella *Nota alla Storia* del marchese Ridolfi. È riferita da un testimonio oculare dei fatti.

La folla assembrata sulla piazza Maria Antonia (ora dell'Indipendenza) in attesa del risultato di codesta missione, appena saputòlo, si formò in processione e si diede a percorrere la città. Il vessillo tricolore sventolava già sulla torre d'Arnolfo e su tutte le caserme. La processione si fermò sotto le finestre del ministro sardo, il quale annunziò la partenza del Granduca e la dittatura provvisoria, durante la guerra, del re Vittorio Emanuele in Toscana. Altra fermata ebbe luogo alla residenza del ministro francese, e colà al grido di « Viva l'Italia » andò commisto quello di « Viva la Francia! »

Corse la voce allora e fu poi ripetuta persino su documenti ufficiali che l'arciduca Carlo, raddottosi nella fortezza di Belvedere, contigua a Palazzo Pitti, e la quale domina Firenze, desse ordine che si preparassero bombe e cannoni contro la ribelle città, e che egli trovasse tetragona resistenza nella ufficialità colà presente. Il racconto non è esatto. L'arciduca secondogenito si azzardò soltanto a doman-

dare quanta munizione si trovasse in fortezza. La questione tradisce forse l'intenzione, ma dell'intenzione non può farsi interprete la persuasione altrui. D'altronde la domanda fu da sciocco, giacchè l'Arciduca, col grado militare ch' ei copriva (quello cioè d'ispettore generale d'artiglieria) doveva sapere meglio d'ogni altro li approvvigionamenti della fortezza.

È bensì vero pur troppo (e questo fatto è men noto) che il ministro Landucci spediva alla stamperia granducale un proclama di suo pugno, destinato ad essere affisso sulle cantonate della città, il quale cautelava caritatevolmente i cittadini, udito che avessero tre colpi di cannone, a ritirarsi ciascuno nelle proprie case.

Il Granduca rifiutò l'offerta del corpo diplomatico di accompagnarlo sino alla frontiera degli Stati Romani, ed alle ore tre pomeridiane, salito in carrozza dalla parte del giardino di Boboli, sboccò da porta Romana e galoppò verso Vienna per la via di Bologna. È falso che seco recasse preziosi arredi. Egli nulla prese seco, e la

Commissione governativa ebbe a spedirgli, qualche giorno dopo, la sua biancheria ed altri oggetti di privata proprietà. Ciò che ei prese seco, si fu il generale Ferrari, il quale, tutto sbigottito, pur di non rimanersene in Firenze, consentì a fare il non breve viaggio a cassetta, accanto al cocchiere.

Qui il nostro còmpito è finito. La Toscana, da questo momento, si amalgamò col Piemonte, in aspettativa di amalgamarsi coll'Italia. La sua storia non è più collegata al nome di Leopoldo II, la cui dinastia, da un Parlamento toscano, convocato ai termini della resuscitata costituzione, fu dichiarata decaduta il 16 agosto 1859.

X.

Nei cenni da noi tracciati ci siamo imposti una scrupolosa imparzialità e non risparmiammo indagine nè fatica perchè riuscissero, per quanto lo comportasse la ristrettezza del quadro, minuziosi e compiuti. Taluni fatti, moltissime particolarità

qui narrate non trovansi registrate sovra alcun diario, su nessuno opuscolo. Noi ne fummo sempre testimoni oculari, meno pochissimi che raccogliemmo dalla bocca di oculari testimoni degni di tutta fede. All'incontro delle altre biografie di questa Galleria, la nostra di Leopoldo puossi dire lavoro compiuto, giacchè compiuta è oramai la politica vita di codesto principe; ed in quanto ai figli, eglino si chiusero per sempre l'adito in Toscana ed al trono, facendo atto di presenza, sul campo cruento di Solferino, sotto assisa austriaca, contro le armi italiane e la causa nazionale.

Pur ieri, Leopoldo stancava le Corti europee degli oziosi suoi reclami: oggi ai pochi fedeli cortigiani rimastigli in Firenze si compiace annunziare, in lettere confidenziali, un imminente ritorno. Domani, si estimerà fortunato di finire tranquillamente ed oscuramente i suoi giorni nelle ricche proprietà di Boemia.

Quasi tutti gli antichi suoi clienti, adulatori e cortigiani cercano oggi farsi perdonare i falli e gli errori in che lo trassero,

calunniandolo, apostrofandolo, maledicendolo più di chi gli fu sempre nemico. Altri pochissimi, rimastigli fedeli servitori, vanno spacciàndo pietose storielle le quali voglion far credere l'ex-granducale famiglia trovarsi in siffatte angustie da esser costretta la Granduchessa, reclusa nella sua trista villa boema, a far da massaia ed abbassarsi perfino a rammendare le consunte gonnelle. Si rassicurino queste anime tenere! Leopoldo di Lorena è uno dei più ricchi possidenti tedeschi, e Maria Antonia di Napoli non legherà mai ad un museo di curiosità, come Maria Antonietta d'Austria, la ciabatta rappezzata cadutale appiè del patibolo, nè i guanti e i calzerotti di grossa lana, lavorati cogli stecchi nelle veglie terribili della *Conciergerie* e del *Temple*.

Pure, fra le contrarie bugiarde versioni, meno ci sdegna quest'ultima, dacchè ella almanco ci mostra esservi taluno la cui riconoscenza non è quella del ventre, la quale dura soltanto la durata d'una digestione.

Il governo attuale della Toscana, fatta

chiudere la basilica di San Lorenzo, fra i restauri da praticarvisi, ordinò anco la remozione dalla cappella medicea delle casse mortuarie dei principi lorenesi. Le ampollose epigrafi spariranno e le povere ossa saranno nascoste in sotterranea cappella. Anco questa ingenerosa profanazione ci spiace. A che turbare la pace dei morti? E i tiranni medicei ponno forse adontarsi della vicinanza dei tirannùcoli lorenesi?...

Quando i canonici di Loches, volendo far la corte a Luigi XI, lo pregarono ordinasse la remozione dalla loro chiesa del monumento sepolcrale d'Agnese Sorel, loro benefattrice: « Acconsento — rispose il re — ma e voi in pari tempo restituirete tutto quanto aveste da lei! »

Volentieri ripeteremmo queste parole, se non fossero voci nel deserto, a taluni che grattano sin dai muri il nome di Leopoldo, perchè apparisce loro come un rimprovero, un rimorso od un'accusa.

FINE.

99963069